



I S E M P R E V E R D E

CAMILLO BERNERI



Mussolini grande attore

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREMESSA

Un italiano antifascista che fosse invitato da uno straniero ad esprimere con sincerità e con serenità la sua opinione sul valore della personalità politica di Mussolini, si troverebbe spesso in imbarazzo. Se egli nega al «duce» una personalità eccezionale, abbassa il suo paese al rango delle nazioni balcaniche, ne fa una specie di Messico europeo; se riconosce che Mussolini è un grande uomo politico, le critiche mosse, d'altra parte, al suo metodo di governo e al fascismo possono correre il pericolo di sciogliere come l'acqua sul marmo, per poco che lo straniero curioso simpatizzi con la «maniera forte», quando la creda necessaria.

Nei paesi dove la democrazia parlamentare e il liberalismo all'insegna *«les affaires sont les affaires»* rendono assai difficile, a causa di alchimie ministeriali, logomachie accademiche, lungaggini e complicazioni burocratiche, la vita amministrativa della nazione e ne rovinano, con gli espedienti e la corruzione, la vita politica, esiste una

simpatia per il fascismo italiano, simpatia sommaria e con molte riserve, ma viva e diffusa. La nostra è un'epoca delle dittature: Pilsudski in Polonia, Stalin in Russia, Horthy in Ungheria, Kemal in Turchia... Ed è d'ieri la dittatura di Primo de Rivera. In Germania, Hitler guadagna terreno. A un Mussolini omeopatico non si può paragonare un qualsiasi Tardieu che molti francesi della media ed anche della piccola borghesia si augurano?

L'antifascista italiano, cosciente di questa ondata di simpatia che il dittatore di Roma si è creata in certi strati dell'opinione pubblica straniera formata come si sa dalla «grande stampa», deve esagerare; è costretto a dissarcionare il mito e a coprirlo di fango, cioè non solo a deprezzarlo fino a ridurre la personalità di Mussolini ad una sonante nullità, ma anche a presentarlo come un mostro di malvagità politica. Questo qualche volta è un artificio propagandistico, ma più spesso è una tendenza

istintiva, uno spontaneo eccesso per spirito di contrasto. In questo ultimo caso colui che parla è meravigliato della realtà del fenomeno che deve interpretare e descrivere. Questa dittatura gli sembra assurda e impossibile in un paese non inferiore ai più civili; e per sfuggire a questo intimo imbarazzo è tratto o a caricare le tinte del ritratto morale di Mussolini e del movimento fascista, o a incolpare i dirigenti dei diversi movimenti politici e sindacali sconfitti, rimproverando loro di non aver saputo «fare come Mussolini». Infatti è una reazione costante dei vinti quella di indicare la causa della vittoria del nemico nella sua slealtà o nella sua crudeltà e, nei momenti di maggiore scoramento, di credere alla viltà e alla stupidità dei propri generali. Tutto un assieme di preoccupazioni, di passioni, di pregiudizi, d'incomprensioni, d'interessi hanno accumulato sulla figura di Mussolini tante alterazioni da deformarla in modi diversi, talvolta opposti.

Così il biografo onesto deve lavorare con l'accetta in questa foresta vergine di aneddoti così ingegnosamente inventati che sembrano veri o così mostruosamente veri che sembrano falsi, oppure così grossolanamente esagerati che sembrano falsi anche se sostanzialmente veri. Quel biografo come potrebbe orientarsi se non fissando bene e tenendo costantemente presenti le linee fondamentali, il profilo per così dire, della psicologia di Mussolini? Questo libro più psicologico che storico-politico, tenta di rispondere alla domanda: Mussolini è un grande uomo politico? E risponde di sì. Ma aggiunge e spiega che per essere un grande uomo politico, è necessario essere un grande *attore*. La tesi non è originale: il nostro personaggio è già stato giudicato grande attore da parecchie personalità del mondo letterario, scientifico e politico. Se H. G. Wells ha visto in Mussolini un «volgare attore popolare» il professor G. Salvemini, lo storico del fascismo italiano, lo ha definito

«un commediante meraviglioso» e il suo migliore biografo antifascista, Alceste De Ambris, disse di Mussolini: «Come istrione è veramente un genio». Si potrebbero raccogliere molti giudizi simili a quelli citati, ma questi giudizi non farebbero che delineare la figura di Mussolini, mentre è necessario dipingerla, situarla in una atmosfera: la psicosi di un popolo.

Non pretendo di aver fatto un'opera letterariamente brillante e storicamente completa, ma spero di aver fatto un libro utile. Oso credere che i lettori non italiani troveranno in queste pagine un po' di luce per l'intelligenza del fenomeno fascista-mussoliniano.

Ciò, a mio parere, non può che contribuire a sviluppare il disgusto verso il regime della dittatura, quale ne sia il colore e quale sia il cielo sotto il quale esso corrompe ed opprime.

Mussolini è un grande uomo politico perchè è un grande attore. Si può essere uomo politico senza essere attore? Penso di no. La politica non è una attività pienamente compresa e descritta dalla

cinica definizione di Talleyrand («Un certo modo di agitare il popolo prima dell'uso»). La base della fortuna dell'uomo politico che arriva al potere, nel quadro di un partito o di un regime, fu, è e sarà sempre quella del tribuno, del giornalista, del tattico.

L'uomo politico non è il pensatore-scrittore politico. Quest'ultimo o è l'utopista, di cui si può ripetere ciò che Luciano diceva di Platone: *egli è il solo abitante della sua città*, o è l'interprete della storia (Gobineau) o è l'apostolo-profeta (Mazzini) o è il poeta (Carlyle, Victor Hugo). L'arbitrio delle costruzioni ideali dell'utopista è giustificato dalla funzione del mito; l'interpretazione delle vicende umane è feconda come canone metodologico; l'apostolato del profeta può contribuire a creare situazioni storiche di grande importanza e ci dà figure esemplari di «maestri di vita». Le idealizzazioni storiografiche esaltano il valore estetico ed etico degli sforzi dell'uomo emendando la fredda e unilaterale interpretazione materialistica. Ma l'utopista non sarà mai uomo politico, nel senso che egli non sarà mai un vincitore

nella realtà contemporanea. Potrà creare una setta, scatenare una agitazione, lasciare discepoli devoti e appassionati, ma il suo destino è di scrivere nella penombra di una prigione, come Campanella, di bruciare su un rogo come Bruno, di vivere una logorante esistenza di lotte continue, durante la quale il successo ha brevissima durata ed è seguito da una rapida caduta. L'utopista accende delle stelle nel cielo della dignità umana, ma naviga in un mare senza porti. La sua natura psichica è quella del mistico, la sua ingenuità è quella del poeta autentico; egli è fuori del tempo, volto verso un passato remotissimo e spento o fissato ad un impossibile avvenire. L'utopista può approdare alla città storica, ma non può conquistarla. In ogni tempo, Firenze uccide Savonarola.

L'apostolo-poeta è Mazzini che è il poeta della sua utopia, che vive nella lotta politica come la superstizione vuole che la salamandra viva nel fuoco. Egli sta

nel presente col ricordo del più bel passato e con il sogno del migliore avvenire. Questi ricordi e questi sogni gli danno ali candide per non cadere nel compromesso, per scacciare il demonio delle seduzioni, delle vanità e delle ambizioni personali. La voce dell'apostolo-poeta è sempre giusta perchè essa è sempre sincera. Ma il suo destino è lo stesso dell'utopista. Vorrà passare dai *Doveri dell'uomo* alla Repubblica romana, ma sarà la disfatta. Mazzini, l'instancabile ragno delle cospirazioni e delle spedizioni, vive per quasi tutta la vita in esilio e muore sotto un falso nome, nascosto nell'Italia unificata sotto la monarchia piemontese. Ma la sua voce è ancora una colonna di fuoco: la si è udita fin nelle Indie e ora ci ritorna dall'Oriente. Che cosa ci ha invece detto Cavour? Quasi niente. Che cosa ci ha detto Bismarck? Quasi niente. L'apostolo-profeta è una vivente Bibbia finchè vive, un Cristo che continua a predicare dopo morto. I suoi errori sono un nonnulla, poichè verità eterne li coprono con i loro raggi. L'apostolo-profeta

scrive pagine che non muoiono. Va al di là del suo tempo, parla a tutti gli uomini della terra. È vincitore perchè è stato vinto. Non è l'uomo politico ma è l'uomo della *polis*: l'uomo che vive ed è pronto a morire per essa. Non è Alcibiade ma Socrate. Egli lavora nel presente, ma pensa all'avvenire; vede i cittadini ma non dimentica l'uomo; è il tribuno ma non il retore; può essere uomo di Stato, ma alla caduta della Repubblica, andrà, come andava Mazzini per le vie di Roma nel 1849, a cercare la morte.

L'interprete della storia è destinato a ingannarsi nelle sue profezie, come l'utopista. De Gobineau, scrivendo a Tocqueville, gli prediceva: «Il taglio dell'istmo di Suez sarà funesto all'Occidente, poichè tutti i vantaggi andranno alla Grecia, Marsiglia e Bordeaux saranno rovinate, l'Inghilterra si rovinerà finanziariamente e commercialmente nelle Indie, a vantaggio degli Indiani che diventeranno ricchi». Nel 1851, a Berna, predirà l'imminente fine della Svizzera davanti all'Austria. In quello

stesso anno un viaggio in Piemonte gli farà sperare nella abdicazione di Vittorio Emanuele II a favore del duca di Genova e nel ritorno della casa di Savoia all'alleanza con l'Austria perchè la nuova politica commerciale di Cavour avrebbe rovinato l'industria locale a vantaggio di Genova e dell'Inghilterra. A suo parere tutto il problema era di sapere se sarebbe stata l'Inghilterra o l'Austria a dominare l'Italia, e vedeva la Russia aiutare l'Austria a costruirsi una potenza più grande di quella sognata da Carlo V. E si potrebbe continuare se non bastasse tutto questo a dimostrare che Gobineau era «presbite», come dice Romain Rolland. Tocqueville, meno geniale di Gobineau, vedeva con maggior chiarezza nel presente e nel futuro, e per questo non faceva troppo spesso profezie. Tocqueville comprendeva che la politica è *storia*, cioè un assieme di vicende dominate da leggi che non si conoscono, ammettendo la concezione deterministica, o costituite da una catena di casi che hanno infinite possibilità di determinazione.

La mentalità politica si mostra impotente a prevedere. Cavour, nel 1859, non poteva credere all'Italia unita. Quando si vede George Sorel scrivere in una nota all'edizione del 1912 delle sue *Réflexions sur la violence*: «L'ipotesi di una grande guerra europea sembra al momento poco verosimile», ciò non stupisce, poichè molti ministri degli esteri saranno colti completamente di sorpresa dallo scoppio della prima guerra mondiale e molti «grandi uomini» politici degli Imperi Centrali e dell'Intesa dimostreranno durante il corso della guerra di non aver capito niente di ciò che stava per succedere. E non parliamo poi della suprema stupidità della pace di Versailles.

Tutta la storia è là a dimostrare che gli uomini politici non fanno migliori previsioni – quando non ne fanno peggiori – degli uomini comuni. È assai raro che i fatti diano loro ragione. Avviene quasi sempre che essi si adattino, con molta abilità, a fatti mai immaginati, per dimostrare al pubblico d'essere stati i dominatori della situazione. Degli uomini politici si può dire ciò che Renan diceva dei «grandi uomini» della Rivoluzione francese: «Quegli

uomini non furono grandi, furono solo gli operai di una grande ora». L'uomo politico è legato al momento storico in cui vive. La gloria di Napoleone è inconcepibile senza la Rivoluzione francese: la grandezza di Kant, di Goethe e di Beethoven è al di sopra e al di fuori delle vicende dell'epoca napoleonica.

La fortuna di Napoleone dipese essenzialmente dal suo opportunismo e dal caso. Lui stesso non ha detto di essere la creatura delle circostanze? E per lui vale anche l'affermazione di Thiers, che era buon giudice in materia: «Gli uomini di principio sono dispensati dal riuscire». Per caso Napoleone fu nominato dalla Convenzione comandante in capo del presidio di Parigi e marciò contro i Giacobini, fra i quali un tempo aveva militato, ciò che gli permise di *sfondare*. È anche grazie al suo «occhio d'aquila» che Bonaparte ha potuto diventare Napoleone. Inviato a comandare l'armata d'Italia, domina i generali, mal disposti verso di lui, fin dal primo incontro. Sul suo *savoir faire* con i soldati, gli ufficiali, i ministri vi sono molte pagine dei suoi contemporanei. Quanti dei suoi atteggiamenti, dei suoi gesti,

dei suoi sguardi hanno avuto importanza nella sua personalità *storica*! Un fatto lo dimostra: egli è uno dei personaggi della storia che è stato più facile portare sulla scena. Talma, che lo conobbe semplice ufficiale e lo frequentò assiduamente quando era generale, console e imperatore, ha lasciato scritto nelle sue memorie che, avendolo osservato in circostanze speciali ed assai importanti, la sua mimica ed i suoi accenti gli servivano di lezione. E aggiunge di aver visto il *vero volto* di colui che si considerava come fantastico e fuori misura nella storia. A Emerson non è sfuggita questa preminente natura di attore in Napoleone, e, secondo questo profondo scrittore, Bonaparte fu un eroe volgare, cioè l'eroe dell'«uomo della strada» che, in sè, trovava le qualità e gli impulsi degli altri uomini della strada.

L'immensa popolarità è il segno della grandezza politica: segno che avvicina l'uomo politico all'attore tragico e comico, alla danzatrice, al grande banchiere.

L'uomo politico è un mostro che può riuscire ad imporsi grazie ad una sola qualità: la eloquenza o la verve giornalistica o il coraggio ecc... Leopardi, il poeta-filosofo, si pose il problema della reale grandezza degli *eroi* e concluse che essi si elevarono «principalmente in virtù dell'eccesso di alcune delle loro qualità sulle altre». In effetti, mentre il *genio* non è riducibile a tipi inferiori, l'*eroe* può avvicinarsi a questi: il pirata poteva dire a Alessandro il Grande: «Tu fai in grande ciò che io faccio in piccolo». Il *venditore ambulante* delle fiere non occupa un posto molto lontano da quello del grande parlamentare. Il sordo Beethoven resta Beethoven, Lloyd George afono è fottuto. L'uomo politico dunque è un virtuoso: è l'eroe del successo, *l'uomo del giorno*, *l'uomo pubblico*. La sua fama è come una tromba. Egli sta, nella... gloria, fra il sorriso di Maurice Chevalier e i pugni di Carpentier. Il libro tipico dell'uomo politico è l'autobiografia, il genere letterario dei grandi imbrogli e delle ballerine. Si è detto che i grandi uomini

sono «i sostantivi nella grammatica dell'umanità»: penso che si possa dire che gli uomini politici non ne siano che gli aggettivi.

Dopo quanto ho detto, si vedrà che riconoscere in Mussolini la... grandezza politica non è, da parte mia, un complimento.

CAPITOLO PRIMO

L'EPOCA DI MUSSOLINI

Sono numerosi i giornalisti stranieri che accostano Mussolini a Cola di Rienzo e a Masaniello. Candida ignoranza o sottile ironia?

Il primo è l'uomo che convocava *ad audiendum verbum* gli imperatori e i più potenti principi, si attribuiva il titolo di «Augusto» e dava un enorme valore a un bagno fatto nella vasca di Costantino. Pretendeva di essere figlio di Arrigo VII: in conclusione, un megalomane e quasi un folle. Anche il secondo fu un megalomane e un mezzo pazzo. È vero che Petrarca scriveva ai Romani invitandoli a venerare Cola come «un raro dono di Dio», e che Masaniello fu popolare in tutta l'Europa e venne salutato come novello Bruto da molti suoi contemporanei.

Ma ciò dimostra solo la facilità con cui, in date epoche, si formano dei miti e delle antropolatrie.

Lo stesso Risorgimento è stato dominato da alcuni attori: Garibaldi, Pio IX, Vittorio Emanuele II hanno goduto di una immensa popolarità, non conosciuta da Pisacane, da Rosmini, da Cavour. Garibaldi ha dovuto una gran parte del suo prestigio alla sua bellezza fisica, al fascino del suo sguardo, ai suoi pittoreschi modi di vestire. Pio IX si avvantaggiava degli sfarzi e del fasto spettacolare della corte romana. Vittorio Emanuele II era anche lui un tipo pittoresco con dei baffi enormi e con il suo elmo armato di smisurate piume. Uno scrittore toscano, Renato Fucini, che nel 1877 visitò Napoli, scriveva di quella plebe:

«Il Re non è nelle buone grazie di costoro, perché sotto il suo regno i viveri sono rincarati; ma se Vittorio Emanuele attraversasse i quartieri bassi della città adornato di penne di pappagallo, di campanelli o di gemme di Murano, come il capo di una tribù selvaggia, si prosterebbero ad adorarlo. Non per questo tutta

l'ammirazione che potessero concepire per un tal presunto corifeo, varrebbe a sradicare dalle loro convinzioni che Governo vuol dire oppressione, autorità, arbitrio; amministrazione, ladroneria» (R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*. Firenze, Le Monnier, 1878, p. 36).

Il popolo italiano, in effetti, anche nei suoi strati più miserabili e più ingenui, non manca di un po' di spirito critico, e se ha momenti di facile e infantile entusiasmo per tutto ciò che colpisce la sua immaginazione e soddisfa la sua predilezione per le cose vistose, non cessa di osservare e non è sprovvisto d'ironia.

Prima della guerra, non mancavano in Italia idoli della folla che erano dei *pulcinella*, avventurieri e volgari opportunisti. Ma la loro influenza era limitata a una regione, a una città. Nessun demagogo godeva di una influenza nazionale. Se si svolgevano cerimonie spettacolari, esse non avevano la frequenza e la messa in scena di quelle del dopoguerra e nessun uomo politico, neppure fra i più sfrontati, avrebbe mai sognato di farsi dedicare dei monumenti, da vivo, come ha fatto Mussolini. Se si organizzavano manifestazioni in onore di un

uomo politico, era per farlo uscire di prigione, per salutare un difficile successo elettorale, per ottenere la revisione di una condanna ritenuta ingiusta, per festeggiare la vittoria di uno sciopero diretto dal festeggiato, ecc... Se le donne del popolo si abbandonavano talvolta a manifestazioni esagerate, come quella di stendere con le loro mantiglie un tappeto per il vincitore o quella di offrirgli i bambini da abbracciare, queste manifestazioni non erano che derivazioni di costumi locali o del culto cattolico.

Dopo la guerra, al contrario, erano studenti, impiegati, borghesi e perfino nobili che si davano ad una vera frenesia di cerimonie, una più spettacolare dell'altra.

L'impresa di Fiume dette la scena mistica, il simbolismo, la liturgia si potrebbe dire, che doveva diventare una delle forze emotive del movimento fascista.

L'epoca di Mussolini è l'epoca di D'Annunzio. Eccola descritta da Pietro Nenni, già direttore del quotidiano *Avanti!* nel suo libro *Six ans de guerre civile en Italie* (Paris, 1929):

«Assisteci a Fiume, nel settembre 1920, alle feste dell'anniversario della marcia. Si aveva l'impressione di vivere alla corte di un principe del Rinascimento, colto e magnifico. D'Annunzio si alzava all'alba. Era il primo a giungere allo appuntamento fissato ogni mattina ai suoi soldati ed era più che una passeggiata una corsa folle lungo la riva del mare o sulle colline circostanti. Alla tappa, il «comandante» parlava a quegli uomini il solito linguaggio immaginifico e violento. E la riunione terminava ogni volta con lo stesso cerimoniale:

– A chi l'Italia?

– A noi!

– Che fanno i nostri nemici?

– Schifo!

Subito dopo D'Annunzio si dedicava agli affari «di Stato». Riceveva molta gente, moltiplicava messaggi e ambascerie, teneva rapporti con i Croati, gli Ungheresi, persino con i bolscevichi che sembra lo tenessero in grande considerazione. Collaborava a numerosi giornali.

Ma il progetto che, in quel momento, occupava il suo spirito avventuroso, era una marcia su Roma. A questo scopo non aveva esitato a sollecitare l'appoggio o quanto meno la neutralità dei socialisti, senza peraltro ottenerla. Quale pegno del suo interesse

per la classe operaia, aveva pubblicato una Carta del Lavoro, vero codice di uno Stato corporativo. Sognava di sbarcare a Rimini o a Ravenna, di rifare la strada di Cesare, di giungere a Roma, sciogliere il parlamento e proclamare la dittatura dei patrioti.

– Che cosa faremo dei deputati, gridava ai suoi soldati.

– Salsiccie.

– No, ci avvelenerebbero.

– Allora li sculacceremo, in piazza Colonna!

– Così, va bene...

Ma dove le sue qualità di attore di alto stile raggiungevano la perfezione era nei «comizi dialogati». Quasi ogni sera, convocava i suoi legionari ad una specie di grande rapporto. Esponeva e commentava i fatti del giorno. Che eloquenza! Che tagliente ironia! E quale veemenza contro i negoziatori di Versailles, da Clemenceau a Wilson. Erano quelli certamente i brani più belli dell'oratoria dannunziana che, d'altra parte, manca, com'è noto, di vera emozione.

Quando l'esposizione del comandante era finita, cominciava un pittoresco dialogo. Gli si ponevano delle domande. Si sollecitava la sua opinione su questo o su quell'argomento. Alla fine lasciava l'arengo dopo aver scambiato il saluto alla voce che più tardi il fascismo doveva riprendere:

- Per Gabriele D'Annunzio
- Eia, eia, alalà!
- Per il popolo di Fiume!
- Eia, eia, alalà!
- Qual'è il nostro motto?
- Me ne frego, rispondevano gli arditi alzando il pugnale, mentre il profilo mefistofelico di D'Annunzio si illuminava di un malizioso sorriso».

D'Annunzio era un istrione come Mussolini. La sua villa sul lago, a Gardone, museo-convento-alcova dove il lusso più sfrenato si mescolava ai simboli della povertà francescana, fu il suo teatro. Vi erano donne dai facili costumi in abito di suore francescane e legionari *viveurs*, anch'essi in veste di terziari. Vi si vedeva una statua di S. Francesco rappresentato con un'enorme spada al fianco ed anche un quadro raffigurante D'Annunzio completamente nudo, con la corona di poeta in testa e il monocolo, inginocchiato davanti a S. Francesco che gli apre le braccia.

La «cella monacale» aveva il soffitto in oro battuto; dappertutto era scritto *Silentium* e si sparavano cannonate. Le cerimonie mistico-eroiche si alternano a scene sardanapalesche. L'*Imaginifico* non ha paura del ridicolo. Ecco, per coloro che non seguono la stampa italiana, il resoconto di una cerimonia a Gardone. La riprendo dal *Corriere della sera* del 25 maggio 1926. Si tratta dell'inaugurazione del vessillo del gruppo sportivo degli impiegati della Banca Popolare di Milano.

D'Annunzio appare al Vittoriale, sul ponte, alla prua della nave *Puglia*, che inalza il suo albero maestro in mezzo al verde delle colline. È vestito da generale dell'aviazione. Su una montagna, sul ponte di una nave, in divisa d'aviatore: c'è la terra, il mare e il cielo.

Si toglie il berretto e parla. Comincia a piovere e si grida dal pubblico: «Tenete in testa il berretto!». L'oratore risponde: «Il comandante non riceve ordini»; lancia il suo berretto fra la folla e aggiunge ridendo: «Mi dispiace che non sia qualcosa di più solido». Uno dei presenti, il

sindaco di Crema, domanda la parola e annuncia che un piccolo gruppo di legionari cremaschi si è unito al grosso del pellegrinaggio sportivo e che porta in dono alcune preziose monete dell'epoca di Barbarossa. Il poeta risponde: «Non sono un numismatico ma le accetto come un obolo e fo osservare che anche la Banca Popolare doveva portarmi, e dovrà farlo, il buono da cinquanta centesimi che essa stampò, sessanta anni fa, al tempo della crisi finanziaria». Nessuno ha pensato a questo dono. E il poeta riprende a parlare qualificandosi «uomo di finanza»: «Il figliuol prodigo, di cui io sono il discendente, è il più perfetto uomo di finanza. Si dice, miei cari compagni economi, che il Comandante ha le mani bucate... Ecco il segno che mi apparenza a S. Francesco che aveva, anche lui, le mani bucate dalle stigmate. Attraverso le mie stigmate passerà anche quel buono di cinquanta centesimi che voi non mi avete portato». Terminato il discorso, abbracciato il labaro, D'Annunzio ordina di tirare sette colpi di cannone. Poi

discende dalla prora, abbraccia alcuni legionari cremaschi e promette di andare a Crema, *incognito* «con la parrucca, una barba finta e un paio di occhiali d'oro da giovane pianista». Dopo aver parlato dell'efficacia del digiuno sul cervello, si ritira.

E questa non è stata una delle cerimonie più stupefacenti.

Le buffonate di D'Annunzio sono un segno dell'epoca. Ma ancora più significativa mi sembra l'avventura di Edgarde La Plante, comparsa cinematografica americana, che riuscì nel 1924 a farsi passare per un principe pellirossa e a divenire un personaggio ufficiale del fascismo.

Come i vermi che formicolano su un cadavere consentono di stabilirne il grado di decomposizione, così la specie di avventurieri che riescono ad imporsi in un dato momento storico illuminano lo stadio di decadimento di una nazione. La figura ed il ruolo di Rasputin sono stati giustamente studiati ancor più di Nicola II e dei suoi ministri.

La Plante non era che il capo di una *troupe* di pellirossa da circo, un presentatore-Barnum della casa cinematografica «Paramount», un ballerino e cantante dei teatri di varietà. Alcoolizzato, bigamo e omosessuale, non era fornito di alcuna cultura. Era un volgare scroccone. Conosciute a Nizza due contesse tedesche, madre e figlia, divenne loro amico: così cominciò a spillar loro denaro. A Grado, a Porto Rose, a Trieste debuttò facendosi passare per un grande capo indiano venuto in Europa per rivendicare i diritti della sua razza. I suoi primi successi, nei Casinò e negli stabilimenti balneari, gli suggeriscono l'idea di fare un giro trionfale attraverso tutta l'Italia. La prima tappa fu Venezia, ove venne accolto con una grande manifestazione popolare. Scese all'Hotel Danieli: i giornalisti accorsero per intervistarli, presentandolo poi, con articoli stupidamente apologetici, come un autentico principe indiano. Invitato a ricevimenti ufficiali, cominciò a circondarsi di segretarie e di

una specie di guardia personale composta da giovani fascisti. Ormai sicuro di sè, si gettò nell'avventura.

Il 21 luglio 1924 è proclamato a Fiume fascista *ad honorem*. Un generale della milizia fascista gli dona, a Trieste, la sua foto con questa dedica: «A Sua Altezza il Principe Chief Elk Tananna Ray, fascista nell'anima e gregario devoto». Il vescovo dell'Istria gli fa dono di un prezioso anello; ad Ancona è accolto ossequiosamente dalle autorità; a Bari riceve una seconda tessera *ad honorem*; nei paesi delle Puglie il suo arrivo è salutato dalle campane delle chiese; a Roma è ricevuto da Mussolini; a Milano i moschettieri di Mussolini lo nominano moschettiere onorario; a Torino parla alla celebrazione del secondo anniversario della marcia su Roma; dovunque gli è conferita la qualifica di membro onorario di numerose associazioni di ex-combattenti e dovunque distribuisce denaro a piene mani. Quando stava per sedersi a teatro, nel palco reale, dovette ripartire per la Svizzera con la sua collezione di foto con dedica, di doni, di tessere *ad*

honorem, di lettere d'ammirazione. Arrestato, venne condannato per truffa e fu l'Italia ad essere giudicata. Uno dei membri del tribunale osservò: «Neppure D'Annunzio venne esaltato a tal punto» e una donna di spirito scrisse all'accusato: «In questo mondo e di questi tempi solo cervelli come il vostro fanno carriera. Che guaio aver voluto attribuirsi un titolo che non vi spetta! Se aveste scelto la carriera politica, sareste ora un grande capo...».

In effetti, pantografando questo episodio di cronaca, noi abbiamo la storia di quel periodo: l'ora del pasto politico dei nuovi arrivati. E si può, senza esagerazione, affermare che quasi tutti i «ras» fascisti sono dei... principi indiani. Basta leggere il capitolo che è loro dedicato in *La Terreur fasciste* (Paris, 1929) del professor Salvemini, per convincersene.

CAPITOLO SECONDO

IL BARNUM DEGLI DEI

Per lanciare La Plante ci volle la stampa quotidiana. Questa è la vera creatrice delle grandezze politiche. Non è un caso che il giornale sia stato istituito dagli imperatori romani. E si sa che Napoleone si occupava del *Moniteur* al pari dell'artiglieria: «Una grande fama, diceva, è un grande rumore».

Mussolini è dello stesso parere. Ha scritto: «Detesto coloro che mi prendono a argomento dei loro scritti», ma ciò si legge nella prefazione a *Dux* di Margherita Saffatti, il libro più ammirativo che sia stato scritto su di lui. E siccome le apologie degli altri non gli bastano, ha scritto egli stesso la sua vita, intreccio delle menzogne più sfacciate e dei più grotteschi auto-incensamenti. Mussolini ha sempre curato la propria *réclame*. Nel

1903 e nel 1904, espulso dal cantone di Berna e da quello di Ginevra, e minacciato d'extradizione per aver falsificato la data del passaporto, pubblicò numerosi articoli su *Le Peuple* di Ginevra sulle sue avventure, dipingendo a foschi colori la sua situazione di perseguitato. Direttore del giornale socialista rivoluzionario *La lotta di classe* di Forlì ebbe sempre cura di mettere in rilievo la sua attività di agitatore. Così fece quando giunse alla direzione del quotidiano socialista *Avanti!*. *Il Popolo d'Italia* fu ancora di più il suo giornale personale, e sulle sue colonne veniva esaltato come il «duce». A partire dalla fondazione dei Fasci, nel 1919, fino ad oggi una gran parte dell'attività del partito fascista è stata assorbita dalla più continua e frenetica esaltazione della personalità del «duce», rappresentato come un condottiero senza macchia e senza paura, come un geniale costruttore, come il più grande uomo di Stato che mai il mondo abbia visto.

In un libro (Dolores Mingozzi, *Mussolini visto dai ragazzi*, con pref. di Augusto Turati, San Casciano Val di Pesa, Società Editrice Toscana, 1929) una maestra ha raccolto i giudizi degli alunni e delle alunne della scuola elementare su Mussolini: giudizi nei quali vediamo riflessa la letteratura apologetica che lo storico e lo psicologo di domani studieranno come il prodotto di una vera psicosi collettiva. Come ha fatto Mussolini a conquistare il potere? Risposta di un alunno: «Studiava sempre: divenne capo del fascio e poi dei ministri. Studiava sempre, e divenne Duce». Un altro vede in lui un miracolo di lavoro: «Lavora sempre e non dorme mai, o quasi. Chiude gli occhi ogni dieci minuti, poi si desta, si dà una bella lavata, e torna subito a lavorare che è fresco come una rosa». Un terzo lo ritiene molto coraggioso «tanto è vero che, due ore dopo l'attentato di Bologna, andò a suonare il mandolino con la sua famiglia».

Come abbiamo visto, le scuole sono fra i maggiori semenzai di mussolinismo. I maestri hanno quasi ogni giorno l'occasione, imposta, di parlare del duce. Basta consultare il «diario» di una alunna romana nel 1927-28:

12 ottobre. Battaglia del grano (la maestra spiega agli alunni lo sforzo intrapreso da Mussolini, a mezzo di concorsi e di premi, per produrre tanto grano quanto basti ai bisogni).

14 ottobre. Visita alla «Mostra del grano».

21 ottobre. Commemorazione di Crispi (è inevitabile un parallelo fra Crispi e Mussolini).

26 ottobre. Tutti gli alunni scrivono una frase di gratitudine al Duce; la migliore gli è inviata.

27 ottobre. Vigilia dell'anniversario della Marcia su Roma, su cui la maestra intrattiene gli alunni (è impossibile non parlare del Duce).

19 febbraio. Giornata del riso (impossibile non parlare di Mussolini che ha proclamato il riso alimento nazionale).

26 marzo. Anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento.

15 aprile. Giornata del Pane (altra iniziativa del Duce).

Alle pareti di tutte le scuole si legge il proclama:

«Mussolini ai bambini d'Italia». Sui banchi si trova il «Quaderno nazionale»: sulla copertina fa bella figura il ritratto di Mussolini, che adorna anche le aule. L'inaugurazione di questo ritratto è una delle più importanti cerimonie scolastiche. Ecco in proposito le istruzioni delle autorità: «Gli alunni saranno tutti radunati nella palestra e i direttori, avendo al fianco la bandiera della scuola, presenteranno l'effigie del Duce e parleranno della grande opera che egli ha compiuto per la nostra patria, liberandola per una nuova grandezza romana. Diranno che con Lui e grazie a Lui è cominciata una nuova storia, in cui l'Italia, veramente e fortemente unificata negli spiriti e nei cuori dei suoi figli, torna ad essere la maestra del mondo in saggezza e in civiltà; diranno che dopo l'effigie del sovrano, simbolo augusto della Patria, il ritratto di Benito Mussolini sarà il simbolo della nuova fioritura della Patria.

Che il discorso sia breve e sentito...

Finita la distribuzione dei ritratti, i gruppi sfileranno davanti alla bandiera e al ritratto del Presidente del Consiglio».

In tutte le scuole si distribuisce gratuitamente *La vita di Mussolini* di Giorgio Pini e si raccomanda ai maestri di leggere e di spiegare in classe lunghi passaggi della biografia del Duce di Margherita Sarfatti.

Alcune scuole possiedono il fonografo che serve a fare intendere la voce del padrone. (Vedi il bel libro di Hélène Tuzet, *L'éducation du peuple italien selon les fascistes et selon lui-même*. Paris, 1931).

Questo culto di Mussolini nelle scuole prende le forme più grottesche. Basta, per averne una idea, leggere questa preghiera che si è fatta imparare agli alunni delle scuole italiane in Tunisia e che si può leggere sulla Tribuna di Roma del 25 luglio 1927:

«Io credo nel sommo Duce – creatore delle Camicie Nere. – E in Gesù Cristo suo unico protettore – Il nostro Salvatore fu concepito – da buona maestra e da laborioso fabbro – Fu prode soldato, ebbe dei nemici – Discese a Roma; il terzo giorno – ristabilì lo Stato. Salì all'alto ufficio – Siede alla destra del nostro Sovrano – Di là ha da venire a giudicare il bolscevismo – Credo

nelle savie leggi – La Comunione dei cittadini – La remissione delle pene – La resurrezione dell'Italia, la forza eterna, così sia».

Si potrebbe raccogliere una massa di simili documenti per farne un volume che farebbe impallidire il ricordo dei Faraoni e degli Imperatori romani. Mi limito ad alcuni saggi. Ecco una circolare inviata dal deputato Scorza (l'organizzatore dell'aggressione che è costata la vita al filosofo Giovanni Amendola, e attualmente capo delle organizzazioni fasciste degli studenti delle scuole secondarie e delle Università) dopo le cerimonie che hanno avuto luogo per l'anniversario della marcia su Roma, nell'ottobre 1931:

«Ricordo a tutti – Universitari, Giovani Fascisti e Comandanti – la più rigida osservanza delle mie disposizioni date con l'ordine 49 del 10 marzo 1931.

In diverse manifestazioni di questi giorni, si sono uditi Universitari e Giovani Fascisti invocare ritmicamente il nome di questo o quel gerarca e cantare delle strofe esaltanti illustri sconosciuti. I Giovani Fascisti e gli Universitari non devono scandire che un solo nome: quello del Duce. Non devono cantare inni che non siano fascisti e devono cantare soltanto per Lui.

Oltrepassare questo limite significa non aver ancora raggiunto questa concezione unitaria del Fascismo che deve essere alla base

della coscienza delle nuove generazioni. Siccome io non ho l'abitudine di ripetere i miei ordini, avverto che ho richiesto ed ottenuto da Sua Eccellenza il Segretario del Partito la facoltà di destituire immediatamente i comandanti di squadre, di centurie e di fasci che si dimostrano incapaci di ottenere dai loro uomini questa manifestazione di educazione spirituale. Nella Chiesa fascista vi sono molti santi, alcuni vescovi, un'armata di fedeli, molti scaccini, ma un solo Capo! Far confusione, significa bestemmia. I comandanti provinciali trasmetteranno la presente ai comandanti di squadra. Darmi assicurazione che si è capito».

Nel novembre 1931, Giuriati, segretario del partito, disse a Mantova, in un pubblico discorso:

Bisogna credere che Mussolini ha sempre ragione, che non si inganna mai. Voi non dovete chiedere quando dovrete marciare e dove vi si conduce: vi basta sapere che Mussolini è alla testa delle sue legioni e che la strada ch'egli segue conduce all'Impero... Mussolini è convinto che una mano infallibile lo guida, e la vittoria sarà nostra.

Mussolini è il papa nero, Mussolini è il *Pater* che è in *coelis et in terra*. Non è soltanto l'inviato dalla Provvidenza – come l'ha salutato il Papa, ai giorni del Concordato – ma egli è anche la sua incarnazione. Nessuna meraviglia se è vietato nominarlo col suo cognome.

Una delle manifestazioni di questo culto idolatra è data dall'inflazione delle sue foto, di cui Henri Beraud, nel suo libro *Ce que j'ai vu à Rome* (Paris, 1929), ha ben reso l'ossessione:

«Mussolini è dovunque, in nome e in effigie, in gesti e in parole – più ancora che Kemal in Turchia e più ancora di Lenin a Mosca. Apri un giornale qualunque: ecco riprodotto, commentato e celebrato un discorso "genialissimo" del Duce... Un negozio: ci mostra il grand'uomo inquadrato da fiori e da autografi. Ovunque indirizzate lo sguardo o portate i vostri passi troverete Mussolini, ancora Mussolini, sempre Mussolini. Senza sosta vi si parlerà di lui, in termini la cui esaltazione o prudenza mireranno a confondere lo straniero quale voi siete: caduto di fresco dalle lune democratiche e liberali... Non soltanto i caffè e i loro frequentatori, i giornali e le loro vetrine, le librerie e i loro scomparti,

ma anche le mura, le nude mura, i cancelli dei cantieri non cessano di proclamare la sua gloria e il suo nome.

Quanto alle cartoline postali e alle foto di propaganda, si può avere un giudizio grazie a queste mostre in cui si vede il capo del governo in tutti i costumi e in tutte le pose, in *redingote*, in uniforme, da timoniere, da aviatore, da cavallerizzo, con un tricornio di piume in testa, con stivali a risvolto, pilota di una vettura grande-sport, mentre salta degli ostacoli, o arringa la folla, o trebbia il grano, o rimbosca la Calabria, o saluta romanamente, o assaggia il rancio dei bersaglieri, o doma le belve, o marcia su Roma, o suona il violino...

Dopo sette anni di istantanee e di stereotipie, la profusione di questi ritratti è davvero incredibile. L'immagine del Duce fa parte dell'esistenza: essa domina tutte le circostanze della vita italiana. Non parlo soltanto degli atti pubblici: parlo della vita quotidiana, della vita della strada.

Entrate dal cappellaio, dall'orologiaio, dal droghiere, dal farmacista, dall'esattore: l'immagine del Dittatore, in camicia funebre, è là, e col braccio teso vi osserva, domina il banco, presiede al traffico e attesta il civismo del commerciante. Andate da un cambiavolute: lo sguardo imperioso attraversa gli sportelli, osservando con un tetro piacere l'operazione che trasforma il vostro

franco democratico in settantacinque centesimi dittatoriali. Sarà la stessa cosa alla stazione, in tramway o dal dentista. Ecco delle medaglie, ecco delle incisioni. Ecco la sua biografia in tutte le lingue. Ecco, sotto vetro, come un pio *ex-voto*, un vestigio del recente plebiscito: il Duce in uniforme da generale della Milizia, con in testa il fez con l'aquila e il pennacchio bianco, fra due certificati elettorali: 'Sì!', e due passi più in là, dal profumiere, delle saponette col profilo del Sig. Mussolini.

E i cinema! Tutti, dall'umile sala dei sobborghi operai ai 'super' rutilanti d'oro e di tappeti, offrono come attualità le produzioni "Luce": cioè del cinema fascista di Stato. Tre o quattro volte per proiezione, il pubblico si alza in piedi come un sol uomo: sullo schermo appare l'ultima uscita del rinnovatore fotogenico e terribile.

Eccolo, in piena luce, che punta sul pubblico uno sguardo potente come desse la caccia nell'ombra a qualche fautore della massoneria o all'ultimo superstite dei partiti dello Aventino... E la folla batte le mani. Se l'ospite di Palazzo Chigi fa sentire la sua voce, è tutta un'altra cosa (perchè i primi films parlati proiettati in Italia hanno dato la parola a Colui che fa tacere tutti gli altri...). Andate a teatro: Mussolini accentua il controllo e vi guarda senza debolezza nè indulgenza. Dovunque andiate, qualunque cosa

facciate, questo sguardo vi seguirà; dovunque l'occhio del padrone. Mussolini è onnipresente, come un dio. Vi osserva dappertutto e voi lo vedete in tutti i luoghi; sotto tutti gli aspetti, sia negli esterni realisti del film e dell'istantanea che sotto la specie decorativa del ritratto stilizzato...

Ossessione singolare, che rafforza l'incontro frequente coi suoi sosia. Se ne vedono in gran numero. Perché è inutile dire che la gloria ha assai diffuso il tipo mussoliniano e che ogni fascista provvisto di una fronte scoperta, di una forte mascella, di scure pupille, si dà volentieri arie terribili e lancia occhiate fascinatrici».

Un altro aspetto della *réclame* fatta a Mussolini è quella delle parate fasciste, organizzate minuziosamente con treni speciali, con un *viatico* largamente diffuso, con una vera mobilitazione di gregari. Inutile aggiungere che le immagini fotografiche e cinematografiche divulgano in tutta Italia le prove dell'attaccamento del paese al Duce. Tutto ciò costa molto. La visita del Duce a Venezia nel giugno 1923 costò al Comune più di 150.000 lire; quella fatta a Torino nel novembre dello stesso anno, circa

120.000 lire. Ecco la nota delle spese elencate nella delibera del 14 novembre 1923 del Commissario prefettizio, incaricato dell'amministrazione di quest'ultima città:

Addobbo della città e del Municipio	52.785
Alberghi	5.899,80
Banchetto	20.750
Auto	13.096
Targa offerta al Presidente del Consiglio	6.680,60
Addobbo del Monumento ai Caduti	915,15
Fuochi d'artificio	11.602
Spese diverse	5.223

Basti pensare che Mussolini non fa economia di visite per concludere che è un visitatore che costa caro. Se i Comuni italiani sono quasi tutti in stato di fallimento, lo si deve anche a quanto costa loro la *réclame* fatta al partito fascista e al suo capo. Mussolini in persona è il regista di quel teatro di comparse in cui è stata trasformata l'Italia. Il suo giornale è sempre stato pieno di grandi fotografie di manifestazioni fasciste. Quasi tutta l'attività

organizzativa del partito è stata da lui diretta verso una sistematica serie di manifestazioni di potenza numerica.

Gli scenari pittoreschi non mancano in Italia e Mussolini ha sempre avuto il senso della scena e della coreografia. Lo si può veder ancor meglio osservandolo nei suoi più affettati atteggiamenti.

CAPITOLO TERZO

L'ATTORE – REGISTA

A Palazzo Venezia, il suo studio è molto ampio e severo. Il tavolo è disadorno. Un mappamondo di pietra e un busto di Giulio Cesare dominano l'ambiente e l'uomo dalle mascelle serrate è là, circondato da alti *dossiers*, sullo sfondo del suo apparato. Là, egli recita ogni giorno la sua commedia. Vi sono alcune piccole modifiche nell'espressione, a seconda dei visitatori. E, sul tavolo, la foto appropriata con dedica.

Facciamo un passo addietro, nel 1914. Eccolo che tro-neggia alla redazione del *Popolo d'Italia*, il centro del movimento interventista, il suo quartier generale. In un'opera laudativa (*Mussolini*, Milano, 1922) Arturo Rossato lo descrive così:

«Il 15 novembre 1914 esce il primo numero del *Popolo d'Italia* ...Quando l'uomo si rintana nel suo "cubicolo" di redazione, ...allora sono ordini secchi e precisi:

– Fattorino!...

Il fattorino si presenta all'apertura della tana.

– Portatemi il caffè. Non deve entrare più nessuno, qui. Il primo che entra sparo.

– Un momento – ribatte il fattorino. – Io entrerò per portare il caffè.

– Sparo anche a tel...

L'uscio della tana si chiude. Silenzio... Sulla parete, dietro a lui, la gran bandiera nera degli Arditi, adorna del teschio candido e del pugnale; sul tavolo, fra le barricate dei libri e il comizio dei manoscritti, riposa una rivoltella da venti colpi..., un po' più lontano, sopra un volume di Carducci, un coltello da caccia...; più in là, vicino al calamaio, un'altra piccola rivoltella elegante...; un poco più lontano ancora, sopra i manoscritti che non si pubblicheranno mai, si rizzano dei caricatori lucidi, quasi d'oro, che sembrano zampogne simboliche d'un fauno guerresco... Dentro quella armeria formidabile, spiccando quasi spettrale sullo sfondo funebre della bandiera, Mussolini si corica, stride, strepita, si aguzza ed esplode...» (pp. 26-27).

Nel 1918, ecco un ricordo di Settimelli, un futurista:

«Italiano puro sangue, era bello a vedersi, il giorno dello armistizio, nelle stanze della redazione trasformate in fortezza, mentre impartiva ordini agli *arditi*, col revolver sul tavolo. C'è in lui un lato pittoresco che è incantevole. Un italiano che ha perfettamente capito gli italiani».

Il lato pittoresco Mussolini l'ha sempre curato e lo cura oggi più che mai. Cécile Sorel, nel luglio 1931, si esprimeva in *Comoedia*: «Quale grande artista sarebbe stato?»¹. Ma lo è, Signora. Disgraziatamente la sua scena è una nazione. Un grande giornalista americano, Percy Wirmer, che lo ha ben seguito ed ancor meglio conosciuto, lo ha definito: un maestro della posa!

¹ Non abbiamo potuto controllare sulla rivista citata dall'autore questa affermazione della famosa artista francese. Recentemente *Il Corriere della Sera* (n. del 14 giugno 1965) nel ricordare il novantesimo compleanno della Sorel, riferiva che un giorno essa disse a Mussolini: «Voi ed io siamo dei grandi attori».

«Mussolini posa. È un maestro della posa davanti a uno, a mille, a un milione di spettatori. La sua abilità è straordinaria e non gli fa mai difetto. I suoi artifici sono inesauribili...

Egli ha curato con attenzione alcune pose per sostituirle al cipiglio minaccioso, che, ancora due anni or sono, figurava in tutti i suoi ritratti. Nel suo nuovo atteggiamento tiene la testa molto indietro e spinge avanti la sua grossa mascella. Chiude il pugno sinistro, appoggiandolo al fianco e si ferma a gambe divaricate. Cammina lentamente facendo ondulare i fianchi... Impiega la tecnica in uso nei teatri di posa per fare impressione sui visitatori: talvolta va loro incontro, cordialmente; talvolta li obbliga a traversare per tutta la lunghezza il suo immenso studio e li attende dietro il tavolo, immobile e rigido. Si potrebbe tracciare una linea fra il suo tavolo e la porta con le indicazioni della probabile qualità dell'accoglienza, entusiastica vicino alla porta, glaciale dietro il tavolo».

Che Mussolini reciti la commedia, si desume da tutti gli stranieri che l'hanno avvicinato.

Henri Béraud, nel *Petit Parisien* (giugno 1928) ne parla così:

«Gli occhi neri e secchi, aperti fino al bianco nei momenti di collera e di passione, e il passo, al tempo stesso deciso e danzante, e i gesti continui, con una mano che modella, accarezza, si agita, si rivolta nell'aria, si alza, si riposa e riprende a muoversi; i lunghi gesti da spadaccino italiano...». Arrivando nell'appartamento dove Cesira, la governante, stava preparando il tavolo da tè, gettò via cravatta, guanti, cappello e mi disse:

– Ho l'impressione di aver fatto un *numero* per il pubblico. Voi questo racconterete. Ma sì, ma sì... Oh! Sono stato giornalista, sapete! Andiamo, mi son meritato il premio?

Prima ch'io potessi rispondere, scoppiò in una grassa risata. Che risata! È proprio sua. Assolutamente silenziosa, scuote tutto intero il corpo e si prolunga decrescendo con un ondeggiamento quasi infantile della testa e delle braccia, per fermarsi secca su un'alzata di spalle, seguita subito da uno sguardo bruno e scrutatore che vi pianta negli occhi».

Maurice Bedel, nel suo libro fascista *Fascisme An VII* (Paris, 1929) dedica un capitolo al sorriso di Mussolini (Maurice Chevalier non ne siete geloso?) e assicura che questi «quando riceve... stende i suoi lineamenti, dissera i denti, si esprime con la più dolce voce del

mondo in un francese leggermente modulato, canterellato, quasi cinguettato» dopo essergli andato incontro con «l'andatura leggera un po' danzante, le braccia aperte, le spalle dondolanti».

Ed ecco che Bedel ci mostra l'attore in piena azione. Ha parlato del divieto imposto alla stampa di occuparsi dei fatti passionali, soprattutto dei suicidi romantici:

«Mussolini si anima. Ho toccato un argomento che gli è caro. Con alcuni cenni immaginosi, mi descrive il suicidio come lo praticano gli amanti delusi. Le sue agili mani corrono sul tavolo, sembrano disporre i fiori attorno alla disperata; vedo le tuberose, le fresie, i lillà bianchi, ne sento i profumi mortali; scorgo il flacone del veronal...»

Tanto basta per convincersi che Mussolini è il Rodolfo Valentino della politica.

L'imperatore Augusto, racconta Svetonio, vicino a morte, si fece portare uno specchio, vi si rimirò e, aggiustandosi i capelli, domandò ai parenti che lo circondavano: «Vi sembra che abbia recitato bene la mia parte?».

Quando Mussolini morirà, sul suo letto di morte, reciterà la sua parte fino all'ultimo soffio. Dirà, con il più profondo sospiro: «Avevo ancora tante cose da fare!».

CAPITOLO QUARTO

IL TRIBUNO

Henry Béraud ha ragione di dire: «Mussolini è incontestabilmente un grande oratore». Pochi oratori hanno praticato con miglior successo il precetto: *Ars est celare artem*. Mi ricordo di averlo sentito parlare quando era il leader della frazione rivoluzionaria del partito socialista². Vedo ancora i suoi occhi di visionario, le braccia protese in avanti e scosse da un tremito convulso, le sue

² L'a. si riferisce probabilmente al discorso tenuto da Mussolini al XIII congresso del partito socialista, svoltosi nel luglio 1912 a Reggio Emilia, dove Berneri aveva iniziato, quindicenne, la propria attività politica nelle file della gioventù socialista (cfr. *Camillo Berneri alla scuola di Prampolini*, in appendice al presente volume).

frasi martellanti. E penso, con melanconia, all'idolatria di cui godeva fra i «giovani».

Giovanni Zibordi, socialista riformista, scrivendo sull'*Avanti!*, a proposito del Congresso socialista di Ancona (aprile 1914) si mostrava avvinto dall'eloquenza di Mussolini che aveva trionfato sulla destra del partito:

«Benito Mussolini, l'agitatore degli animi, l'oratore-catapulta, diverso da tutti gli altri, perché, a differenza di molti (e in certo senso si potrebbe dire di tutti) non parla agli uditori, ma parla con sé stesso; ad alta voce. Dice forte – in altri termini – quello che sta pensando: non dice quello che convien dire in quel momento, a quel dato fine... o peggio, non dice quello che non pensa, non afferma forte quello che nega piano, fra sè.

Eppoi, l'eloquenza sua è tutt'una cosa, starei per dire tutt'un pezzo, col suo aspetto. Non è possibile contraffazione in lui, equivoco in altri. I suoi occhi e la sua bocca dicono le stesse parole. Le mani afferrano e stringono il parapetto della tribuna, in perfetto accordo col suo pensiero. Pare che guardi l'assemblea, ma guarda dentro di sè. Si può discutere quel che dice, ma non si può dubitare della sincerità. Il Congresso, il popolo plaude,

sorride, si esalta, con trasporto immediato, fervido, impetuoso, al suo apparire, al suo discorso.

I superficiali possono credere che ciò avvenga perché è originale, perché quel suo furore è gustoso, perché la sua eloquenza a scatti, lenta o precipite, tutta lampi di pensiero e folgori di parola, ha anche un lato estetico e divertente, per tutti, indipendentemente da quel che dice.

Io penso che, anche a sua insaputa, il pubblico – la parte più ingenua e primitiva di pubblico – obbedisca a un senso più profondo: all'impressione, alla intuizione sicura, che sotto quella ferocia di uomo del '93 c'è una infinita «bontà» socialista: cioè un dolore acuto dell'universo dolore, una volontà ferma di lotta per la giustizia: la capacità di mandar sulla ghigliottina il fratello, se stesso, se ciò è necessario all'Idea!

Il popolo, noi tutti, rivoluzionari o no, sentiamo che se Benito Mussolini crederà a un certo momento utile la barricata, sarà il primo a salirla (G. Zibordi, *Attorno al Congresso. Tipi ed episodi in Avanti!* del I maggio 1914).

I suoi occhi e le sue mani: ecco ciò che ha colpito e affascinato uno dei suoi antagonisti. In una intervista di Mussolini all'anarchico Armando Borghi si legge:

«Egli mi squadro con una di quelle levate di palpebre che scoprono tutto il bianco dell'occhio, come a voler abbracciare una fuggente visione lontana, e che danno al suo sguardo e alla sua fisionomia un'aria pensosa di apostolo...».³

³ L'intervista di Mussolini apparve nel corpo della corrispondenza di Armando Borghi da Forlì dal titolo *La macchia gialla si allarga in Romagna – La scissione proletaria a Forlì – La responsabilità del partito repubblicano – Dal nostro inviato speciale*, pubblicata su *L'Agitatore* di Bologna del 9 ottobre 1910. Riportiamo qui di seguito il testo completo dell'intervista, che costituisce l'ultima parte della corrispondenza, dato che risulta ignorata da tutti i biografi e dagli editori dell'*Opera omnia* di Mussolini:

«La ...provvidenza non abbandona alcun mortale: è proprio vero. E il compagno Zanchini fu soccorso a questo punto da una voce che lo salutava da lontano.

Era Benito Mussolini, il direttore della *Lotta di classe*, a cui egli imprime tutta la sua vivacità del suo spirito polemico e l'arditezza delle sue vedute quasi sindacaliste... quasi quasi antiparlamentari, fino al punto di polemizzare col Gaudenzi con queste parole:

«Con quale faccia tosta ci venite a cantare che non dovete rimproverarvi nessuna transazione colla vostra coscienza, nessuna debolezza di carattere voi repubblicano che avete giurato fede al re?

Non avete ripiegato un lembo o tutta la vostra bandiera giurando per andare al parlamento, fede e lealtà ai Savoia, contro ai quali vorreste combattere?»

Sarebbe dunque questo il dilemma: in Italia, o monarchici o antiparlamentari!

Ma torniamo a bomba.

Qualche tua impressione – domandai al Mussolini, che capì subito di che si trattava.

Egli mi squadrò con una di quelle sue levate di palpebre che scoprono tutto il bianco dell'occhio, come a voler abbracciare una fuggente visione lontana, e che danno al suo sguardo e alla sua fisionomia un'aria pensosa di apostolo...

– È la fotografia del Ravennate, caro Borghi – mi disse – con questo di peggio: che qui vi è maggior pericolo che alla ragione si sostituisca il coltello. Qui c'è meno preparazione alle contese civili e vi è un partito repubblicano dalle tradizioni più salde, almeno nel bigottismo dei suoi seguaci.

– Cosa intendete di fare voi?

– Abbiamo fatto tutto il possibile per evitare la scissione, ma avvenuta per opera degli avversari la rottura, siamo disposti a lottare senza pietismi e senza restrizioni.

– Come sono divise le forze?

– Abbiamo 700 coloni noi e circa 2.000 i gialli, che li moltiplicano per cinque sull'iscrizione, secondo il metodo già adottato a Ravenna; di braccianti ne abbiamo 2500 noi e circa un migliaio e mezzo gli altri. Le nostre forze in maggioranza sono nell'alto forlivese, quelle gialle dalla parte che confina col ravennate.

– C'è... il Graziadeismo da voi?

– No! da noi il socialismo è un po' più sublimato che altrove, e io faccio il possibile perchè l'alta pressione della mentalità rivoluzionaria si mantenga. Siamo poco parlamentaristi, noi: non è molto che abbiamo rifiutato una conferenza sul suffragio universale...

– Lo vedo bene; ma *poco parlamentarista* è come dire *poco sifilitico*, caro amico; il resto verrà da sè, se non interviene il 606.. dell'anarchismo.

La conversazione finì. E io lessi negli occhi grandi di Mussolini una grande virtù di dubbio...».

In un'intervista pubblicata sulla rivista *Gli oratori del giorno* dell'agosto 1928 la poetessa Ada Negri parla del «pallore del viso, gli occhi magnetici, la voce timbrata» di Mussolini. «Ma soprattutto, aggiungere bisogna la mano di Mussolini. Egli ha una mano bellissima, medianica, alata quando si protende: il gesto è fascinatore. Molte volte io ho seguito la mano di Mussolini quando parla e mi è sembrata un faro, il primo faro della sua personalità. Nel campo femminile vi è stato qualcosa di simile nelle mani di Eleonora Duse, che magicamente gestivano, sparivano e apparivano nell'aria. Ecco, la

Circa le circostanze in cui avvenne l'intervista cfr. A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia 1898-1945* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956, p.111-112).

mano di Mussolini io l'ho qui nella mente... io la vedo... è essa che potenzia i suoi successi oratori»⁴.

La gesticolazione, gli atteggiamenti costituiscono gran parte della sua oratoria. Ecco ancora come lo scrittore Ugo Oietti descrive Mussolini oratore:

«Oratore espertissimo, padrone di sè, sempre di fronte al pubblico, egli commenta ogni periodo, ogni battuta, col volto che le conviene. Il gesto è parco. Spesso egli gestisce solo con la destra, tenendo la mano sinistra in tasca e il braccio sinistro stretto al fianco. Talvolta si pone in tasca tutte e due le mani: è il momento statuario del riassunto, il finale. Nei rari momenti in cui questa raccolta figura di oratore si apre e si libera, le due braccia roteano alte sulla testa; le dieci dita si agitano come cercassero nell'aria corde da far vibrare; le parole precipitano a cateratta. Un istante: e Mussolini torna immobile, accigliato, e con due dita si cerca il nodo della cravatta elegante per assicurarsi che non s'è scostato

⁴ L'intervistatore è Silvestro Sando, un giovane giornalista fascista, suicidatosi pochi giorni dopo l'intervista; pubblicata appunto sotto il titolo *L'ultima intervista di Sando. Le poetesse: Ada Negri*.

dalla verticale. Questi momenti di gesticolazione tumultuosa non sono i momenti commoventi: sono per lo più il finale delle dimostrazioni logiche, un modo di rappresentare al pubblico la folla degli altri mille argomenti che egli enumera, accenna, tralascia per brevità, una specie di eccetera mimico efficacissimo». (Tantalo, *Cose viste*, in *Il Corriere della Sera* del 18 novembre 1921).

Quando un oratore deve il suo successo all'aspetto fisico, al timbro della voce, al gesto, è già un *attore*. Ma il grande oratore è veramente *attore*? Lord Morley ebbe a dire: «Tre cose sono importanti in un discorso: colui che parla, come parla e ciò che dice, e quest'ultima cosa è la meno importante delle tre». Fox affermava addirittura che se un discorso appariva molto bello alla lettura, doveva trattarsi di un brutto discorso. Mirabeau e Jaurès dimostrano che questo non è che un paradosso. Se la grandezza dell'oratore fosse tutta nei gesti, nella voce, nel giuoco delle sue espressioni, l'*ars oratoria* non sarebbe che una branca dell'arte teatrale.

L'eloquenza di Mussolini è ricca di immagini, e le immagini sono nei discorsi ciò che gli aggettivi sono negli scritti. Più il pensiero è solido e l'espressione potente ed immediata, meno aggettivi ed immagini si incontrano nel discorso, che non è altro che prosa parlata. Il grande oratore è il Molière della parola, colui che crea i suoi discorsi e li pronuncia con arte, mentre l'oratore comune tesse con bei gesti e belle frasi, e con una sua mimica, un velo ricco di riflessi che però si ridurrà ad uno straccio quando non ci sarà più il suo tessitore ad agitarlo.

Dell'eloquenza di Mussolini come di quella di Gladstone non resterà che un'eco rumorosa. La vera eloquenza è quella della fonte perenne; quella del tribuno è una voce che muore appena tace: come quella del cantante.

Mussolini è dunque un grande tribuno. Gustave Le Bon ha detto: «Conoscere l'arte d'impressionare la immaginazione delle folle, significa conoscere l'arte di gover-

nare»⁵. Ciò è vero psicologicamente, ma è falso storicamente poichè i grandi tribuni han saputo portare le folle all'esaltazione, condurle ove essi volevano condurle, ma il potere conquistato con la sola parola è sempre stato un pallone presto sgonfiatosi sull'abisso.

Nel marzo 1919, Mussolini non aveva alcun programma da presentare al primo Congresso dei Fasci. Arturo Rossato, uno dei suoi luogotenenti in quel tempo, lo dice: «In fondo, nessuno di noi sapeva ciò che bisognava fare». Ma:

⁵ Sembra che Mussolini fosse un buon conoscitore degli scritti di Le Bon. In una intervista concessa ai primi del giugno 1926 a *La science et la vie* di Parigi dichiarava: «Ho letto tutta l'opera di Gustavo Le Bon e non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologia delle folle*. È un'opera capitale, alla quale ancor oggi spesso ritorno».

«Mussolini, con quel suo piglio da Colleoni in arcione ed in elmetto dichiarò che il nuovo partito doveva essere di "combattimento"... Faceva risuonare la parola "combattimento" appoggiandoci su la voce». (*Op. cit.*, pag. 40).

Così Mussolini si metteva alla testa del suo piccolo esercito. Ma egli lo conduceva ben presto a rinnegare le proprie origini, il suo programma democratico e pacifista. Lo poneva al soldo della plutocrazia industriale e agraria. Lo conduceva fino a Roma, per rinnegare ciò che restava ancora nella propaganda e nell'azione del liberale, del democratico, del pacifista. L'arte di arrivare è dunque l'arte di governare? Se sì, Mussolini è un grande oratore, un grande uomo politico. Ma allora, bisogna finirlo di parlare dell'eloquenza come di un'arte degna e della politica come di una attività rispettabile.

L'uomo che si vanta di «calpestare il cadavere imputridito della dea libertà», l'uomo che all'atto di insediarsi come Primo Ministro dice ai deputati stupefatti: «Dipende da me, Signori, di trasformare quest'aula in un bivacco fascista», non ha dato una sola linea personale alle direttive del proprio governo. Non ha fatto durante quasi dieci anni di potere che dei discorsi rimbombanti,

al galoppo di sogni grandiosi. Ha inebriato la gioventù d'entusiasmo, senza nutrirla di idee. Ne ha lusingato l'orgoglio, senza dirle una parola di chiarezza e di orientamento:

«Il fascismo – egli ha detto – è una passione, un dinamismo, la vita vivente. La gioventù è bella perchè ha gli occhi limpidi in cui si rispecchia il vasto e tumultuoso spettacolo del mondo; è bella perchè ha il cuore intrepido che non teme la morte; solo la gioventù sa morire... In noi è il destino dell'Impero, giovani di tutte le scuole e di tutti i cantieri. Salute a voi, adolescenti che vi affacciate alla vita con un'anima pura e che illuminerete il mondo».

Dire simili cose sullo scenario di una piazza ove le pietre parlano di potenza, sotto un cielo in cui volteggiano gli aerei, dal balcone ornato di bandiere e di vessilli, dirle con una voce sonora, col volto più romano possibile, ecco l'opera principale del Duce. Parole, ancora parole, sempre parole. Dopo aver distrutto migliaia di cooperative e di camere del lavoro, parlerà così agli operai milanesi, il 6 dicembre 1922:

«Visitando poc'anzi questa bella grande officina, io mi sono sentito preso da un profondo senso di commozione; ed ho rivissuto in un attimo i giorni lontani della mia giovinezza. Perchè io non scendo da antenati aristocratici e illustri; i miei antenati erano

contadini che lavoravano la terra, e mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine il ferro rovente. Talvolta io, da piccolo, aiutavo mio padre nel suo umile lavoro; ed ora ho il compito ben più aspro e più duro di piegare le anime. A vent'anni ho lavorato con le braccia, dico "con le braccia"; ho fatto il manovale e il muratore, ma ciò vi dico non per sollecitare la vostra simpatia, ma per dimostrarvi che non sono e non posso essere nemico della gente che lavora. Però sono nemico di coloro che in nome di ideologie false e grottesche vogliono mortificare gli operai e condurli alla rovina.

Voi avrete modo di constatare che più delle mie parole varranno i fatti del mio Governo...». (*Il Popolo d'Italia* del 17 dicembre 1922).

Gli atti del suo Governo sono stati rivolti a schiacciare gli operai e i contadini. Ma Mussolini parla ancora di suo padre fabbro ferraio e posa ancora a ...*amico del popolo*.

CAPITOLO QUINTO

IL MITO DEL DEMIURGO

Arrivato al potere senza idee chiare, senza una solida cultura, con una preparazione politica essenzialmente giornalistica, Mussolini non era che un *personaggio*. Dovette cercare degli *autori* per recitare la commedia dell'uomo di Stato. Fece man bassa su nove portafogli, ma nominò una specie di Consiglio della Corona che fu la Commissione di 18 membri incaricata di stabilire ciò che avrebbe dovuto essere questo Stato fascista, cosa che Mussolini non aveva mai detto, nè pensato. Per il Presidente del Consiglio l'arte di governare era semplicemente un problema di polizia. Ripartì gli italiani in tre categorie: «... Gli indifferenti che restano in casa loro ad attendere; coloro che simpatizzano con noi

e che possono circolare; e gli italiani che sono nostri nemici e questi non circoleranno».

Lui, il Duce, non aveva creduto al successo della marcia su Roma. Era restato a Milano, attendendo di veder finire la parata in una retata generale dei suoi luogotenenti. Chiamato a Roma dal re, era stato talmente sorpreso dagli eventi che dovette farsi prestare una camicia bianca per presentarsi al Quirinale.

Arrivato al potere, seppe assumere il suo ruolo apparente di *deus ex machina*. Lasciò alla alta burocrazia civile e militare il compito di studiare i problemi e di presentare le soluzioni che gli agenti degli industriali, dei banchieri e degli agrari modificavano a loro piacimento.

Si sa che una schiera di consiglieri lo rifornisce continuamente di progetti, informazioni, chiarimenti. Al momento utile, Mussolini non ha che da estrarre da una delle caselle della sua testa il progetto che occorre. La sua universalità tecnica non esiste. Egli ha solo una mentalità assimilatrice.

Tutti coloro che hanno vissuto al suo fianco sono d'accordo nel dichiarare: «È l'uomo dell'ultimo consigliere». Mussolini non fa che prendere su di sé la responsabilità

delle decisioni elaborate *dans les coulisses*, presentandole come frutto delle sue lunghe meditazioni e della sua «smisurata volontà», come dice la stampa. Le sue principali occupazioni sono quelle di ricevere i visitatori, di concedere interviste a giornali stranieri, di scrivere articoli, di preparare e di fare discorsi. L'argomento su cui Mussolini non ha timore di ripetersi è quello del suo zelo come «servitore dello Stato». Nella sua autobiografia si preoccupa di far rilevare che non va mai a teatro, per poter lavorare alla sera. Che abbia una grande resistenza al lavoro, non v'è dubbio, ma egli ha la mania di farsi passare per un lavoratore prodigioso. E ne racconta di grosse! In un discorso del marzo 1929, si è vantato di aver accordato 60.000 udienze e di aver sbrigato 1.887.110 pratiche, dal novembre 1922 al marzo 1929. Si è pensato di fare un calcolo... *degonfleur*, e si è trovato che Mussolini avrebbe dovuto dare in media 26 udienze al giorno e sbrigare quotidianamente 813 pratiche. È un po' troppo, anche per un individuo che,

come si sa, gode delle particolari simpatie del Padre Eterno. Ma può darsi che la cifra delle udienze sia esatta, poichè il «servitore dello Stato» perde quattro o cinque ore al giorno per ricevere tutti i poeti orientali, tutti i giornalisti corrotti, tutti i banchieri americani, tutti i fascisti balcanici, tutti gli istitutori australiani, tutti i pittori giapponesi, tutti i boy-scouts del mondo intero ecc. ecc. Se si aggiungono gli articoli, le prefazioni, i trafiletti, i comunicati, le cerimonie, la lettura di Machiavelli, le messe, le lezioni di Padre Tacchi-Venturi, la lettura di centinaia di giornali, le suonate di violino, le cavalcate, le corse in auto, il canottaggio, i voli in aereo e tutte le altre innumerevoli attività del Duce, bisogna concludere che gli affari di Stato non gli prendono poi tanto tempo.

Un'altra mania di Mussolini è quella di stare sempre bene in salute. Per più di un anno si è nutrito di biscotti e di latte; un'ulcera duodenale lo inchiodava frequentemente a letto, ma egli ha sem-

pre simulato di crepare di salute. Diffusasi la notizia che era sofferente, convocò a Villa Torlonia i giornalisti ed eseguì davanti a loro dei giuochi equestri: «E ora andate a dire che sono malato». Una gran parte dei suoi sforzi è diretta a sostenere il mito della sua forza instancabile e della sua indipendenza creatrice.

Il suo *attualismo*, nel senso italiano della parola, nasconde l'impotenza del suo pensiero. Il suo eclettismo maschera la sua incapacità di dare linee di tattica e di lavoro al partito e al governo. Egli chiarisce: «La forza del fascismo risiede nel fatto che esso prende da tutti i programmi la parte vitale». Se fosse vero, il fenomeno fascista presenterebbe una continuità. Vi sarebbe in esso un nucleo coerente; invece non ha fatto che vuotarsi via via per riempirsi delle anime più diverse. Il suo *attualismo* si è risolto in un opportunismo inconsistente. Mussolini è il Marinetti della politica. Non fa che esaltare il dinamismo del suo partito, in un volgare e folle pragmatismo.

«Noi suoniamo la lira su tutte le corde: da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri. Facciamo del sindacalismo e facciamo anche delle battaglie nelle piazze e nelle strade. Questo è il fascismo così come fu concepito e come fu attuato...»⁶.

Alla vigilia di prendere il potere, l'uomo di Stato dichiara:

«Il fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza falsa modestia: governare la nazione. Con quale programma? Col programma necessario per assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano».

Ma del programma non c'è niente. Cos'è questa grandezza morale e materiale di un popolo? Non la definisce. Ed ecco Mussolini che esalta il vuoto dinamico:

⁶ Dal discorso pronunciato a Milano il 4 ottobre 1922 (*Il Popolo d'Italia* dal 5 al 6 ottobre 1922).

«Noi non crediamo ai programmi dogmatici, a questa specie di rigidi schemi che dovrebbero contenere e mortificare la cangiante, incostante e complessa realtà. Ci permettiamo il lusso di sommare, conciliare, superare in noi queste antitesi in cui restano imprigionati coloro che si fossilizzano in un monosillabo di affermazione o di negazione. Ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalitari e illegalisti, secondo le circostanze di tempo, di luogo e d'ambiente, secondo la storia in cui siamo costretti a vivere e ad agire».

È l'impotenza di un pensiero che si esalta nell'attualismo senza chiari orizzonti e senza bussola.

Nella sua autobiografia, Mussolini dichiara: «Non credo alla pretesa influenza dei libri... Non ho mai legato il mio nome e le mie idee ad una qualsiasi scuola». Niente di men vero. Tutti i suoi scritti e i suoi discorsi sono lì a dimostrare la viva influenza delle sue letture. Nietzsche, Stirner, Marx, Sorel, Hervé sono stati il suo nutrimento, male assimilato, quando era socialista rivoluzionario. Machiavelli, Hegel, William James sono stati

i suoi maestri in seguito. Una prova della sua povertà ideologica è data dai suoi saggi su Klopstock, sulle figure femminili del *Guglielmo Tell* di Schiller, dalla sua vita di Huss. Nel 1913, nella sua prefazione all'edizione italiana del libro *Il socialismo rivoluzionario* di Albert e Duchesne, tentò una sintesi del suo pensiero politico: ne uscì una cosa pietosa. Il solo studio di qualche valore che egli abbia dato è stato *Il Trentino veduto da un socialista*. Ha dimostrato sempre di non avere che idee acquisite.

Senza Rocco, senza Federzoni, senza Gentile, senza Rossoni non avrebbe potuto creare «lo Stato integrale». La *Carta del Lavoro* non è che un plagio che deforma e altera lo spirito del progetto di Costituzione dello Stato libero di Fiume presentato da Gabriele D'Annunzio nel 1920 e una imitazione del regime sindacale-statale dell'URSS. «La rivoluzione del 1922» che si proclama futurista, fu ricondotta da Mussolini a un imperialismo carico di ricordi della Roma di Augusto, delle vittorie di

Scipione e simili vecchi gessi. Paganesimo e cattolicesimo, attaccamento al passato e futurismo, pacifismo e militarismo, sindacalismo e plutocrazia: tutto si mescola nella retorica di Mussolini. Egli non è che un genialoide. Il genio è la forza dell'atleta, l'ingegnosità del genialoide è la forza dell'epilettico. Il primo è lo splendore, la seconda soltanto il lampo di un breve momento di successo.

Un filosofo italiano, Giovanni Bovio, ha descritto nel suo saggio *Il genio* una figura di «genialoide» che corrisponde troppo bene a quella di Mussolini per non citarlo:

«È antico quanto la vanità; l'egoarchia gli è congenita, perchè non vede altro che sè; il paradosso gli è proprio, perchè non può produrre altro; ma si moltiplica ne' tempi di più facile concorrenza agli onori e alla fama. Allora riesce più immediatamente funesto nella politica che nelle altre parti della vita. Non c'è altezza di ufficio e di potere a cui non si reputi pari; e non queta se nol tiene. Allora i popoli pagano.

Il genio nella direzione dello Stato muta i mezzi e resta saldo nel fine; il genialoide muta mezzi e fine, stimando accidentali tutte le forme di Stato, ed essenziale il suo dominio. Lo si vede quindi andar saltelloni dall'uno all'altro estremo, dalla licenza alla violenza, da Voltaire a Gesù, buttandovi in faccia tutti i paradossi politici, cioè: che la libertà costa ai popoli; che chi non muta si fossilizza; che l'espansione dello Stato è conquista; che una religione si rialza per decreto di Governo o iniziativa di classe; e via, alla svelta». (G. Bovio, *Il genio. Un capitolo di psicologia*, Milano, Treves ed., 1900, pag. 163).

Non è il profilo del genialoide Mussolini?

Del genialoide, Mussolini ha anche i tratti fisici. Schopenhauer osservava che l'espressione geniale di una mente consiste nella possibilità di scorgere in essa una marcata preponderanza alla conoscenza pura. «Al contrario nelle menti comuni l'espressione della volontà è predominante e si vede che la conoscenza non vi opera che sotto l'impulso della volontà ed è determinata sempre da un motivo...». La fisionomia del Duce è una mescolanza di intelligenza e di volontà, con marcata preponderanza di quest'ultima. Ugo Oietti (loc. cit.) scriveva a questo proposito:

«Ha due volti in uno: il volto di sopra, dal naso in su; quello di sotto, bocca, mento e mascelle. Non v'è, tra i due, nessun nesso logico; ogni tanto, serrando le mandibole, spingendo innanzi il mento, corrugando le ciglia, Mussolini riesce a imporre quel nesso ai due suoi mezzi volti, a conciliarli con uno sforzo di volontà, per un attimo. Gli occhi tondi e vicini, la fronte nuda ed aperta, il naso breve e fremente, formano il suo volto mobile e romantico; l'altro, labbra diritte, mandibole prominenti, mento quadrato, è il suo volto fisso, volontario, diciamo pure classico. Quando alza le sopracciglia, queste arrivano a formargli sul naso un angolo acuto da maschera giapponese. Quando invece le aggrota, esse si dispongono in una netta linea orizzontale, e gli occhi scompaiono sotto le due arcate buie, e tra quella mezza calvizie e quel mento appare una maschera cupa e ferma che è stata detta addirittura napoleonica. Quale è il vero volto di Benito Mussolini?».

CAPITOLO SESTO

CESARE BORGIA

L'idea, ancora diffusa negli ambienti più ingenui dell'opinione pubblica italiana, che Mussolini sia circondato da cattivi consiglieri, sarebbe assai comoda per un praticante il classico «delitto di Stato». Ma il duce l'ha sempre combattuta, perché egli vuol apparire la vera, unica testa del fascismo. Nel suo discorso del 16 febbraio 1923 alla Camera disse: «Non c'è niente da discutere in materia di politica interna: quello che accade, accade per mia precisa e diretta volontà dietro miei ordini tassativi, dei quali assumo piena e personale responsabilità».

E nel suo discorso del 28 gennaio 1924 al congresso del partito:

«Davanti a questa Assemblea è altresì necessario sfatare diverse leggende attorno alle quali si fantastica, specialmente in provincia...; la favola che consiste nel dipingermi come un buon dittatore che sarebbe tuttavia circondato da cattivi consiglieri, dei quali subirei la misteriosa e nefasta influenza. Tutto ciò, prima ancora di essere fantastico, è idiota. Una ormai lunga esperienza

sta a dimostrare che io sono individuo assolutamente refrattario a pressioni di qualsiasi natura. Le mie decisioni maturano spesso di notte, nella solitudine del mio spirito e nella solitudine della mia vita scarsissimamente socievole. Quelli che sarebbero i cattivi consiglieri del buon tiranno sono cinque o sei persone, che vengono da me tutte le mattine, al quotidiano rapporto, per farmi conoscere tutto quanto succede in Italia; dopo di che, se ne vanno. Questo rapporto, salvo casi eccezionali, non dura mai più di mezz'ora».

E nella sua autobiografia afferma ancora una volta a proposito dei suoi consiglieri:

«Ho sempre ascoltato col più grande interesse le loro parole, i loro suggerimenti, e talvolta i loro consigli, ma posso affermare questo: ogni volta che si è trattato di prendere una decisione estrema, ho obbedito solo alla voce ferma della coscienza e della volontà che parlava in me».

Cesare Rossi disse al giornalista Carlo Silvestri:

«Questi idioti (intendeva parlare dei capi dell'opposizione) s'ingannano se essi credono che quando Mussolini profferisce delle minacce, si diletta con frasi retoriche. Se essi sapessero ciò che

passa talvolta nello spirito di Mussolini, non farebbero tanto gli spavaldi. Mussolini è assolutamente deciso ad attuare le sue minacce. Se l'opposizione non cessa il sabotaggio, bisognerà far aprire il fuoco dalle squadre. Chiunque lo conosce sa che ogni tanto egli ha bisogno di sangue e che non ascolta sempre i consigli di moderazione».

Mussolini è dunque un tiranno. Ma ama recitare la sua parte. Non è capace di nascondere i suoi odi, le sue passioni. Ogni volta che sta per ordinare o ha ordinato delle rappresaglie, si rileva un crescendo nella sua virulenza scritta o parlata. È un passionale che non ha il controllo di se stesso.

Vediamo il tiranno da vicino. Angelica Balabanoff racconta (*Europe* del 15 dicembre 1928) che Mussolini, quando era direttore dell'*Avanti!* «aveva l'abitudine di conservare, con la massima cura, qualsiasi documento, articolo, corrispondenza ecc. suscettibile di nuocere un giorno o l'altro, a questo o a quello dei nemici che egli contava nel movimento operaio.

– Perché conservare tutte queste carte? – gli domandavo spesso.
– Perché? – ripeteva ridendo, con gli occhi che brillavano di una luce morbosa –. Preparo i miei *dossiers*; un giorno mi serviranno».

Che maligno! si penserà. Ed ecco che questo medesimo uomo scrive di suo pugno e non distrugge articoli che incitano alle violenze, dispacci che ordinano persecuzioni, ed altri documenti compromettenti. Uno dei suoi segretari ne ha fatto un *dossier*! Mussolini, che è stato definito dal senatore Lucchini sulla sua *Rivista di Diritto Penale* «un interessantissimo soggetto criminale», possiede dei criminali tutte le sbadataggini nell'arte di nascondere i misfatti. Vi sono antifascisti che presentano Mussolini come un tiranno davanti al quale anche Machiavelli si farebbe il segno della croce. Lasciamo ai Ponson du Terrail dello scandalo il compito di attribuire a Mussolini le più perfide e più complicate macchinazioni. In realtà, Mussolini è un criminale assai mediocre.

Mi limito ad uno dei suoi delitti più noti: l'assassinio di Matteotti di cui Fouchè avrebbe detto ciò che disse dell'uccisione del duca d'Enghien: «è peggio di un crimine, è un errore».

Quando Matteotti pubblicò *Un anno di dominazione fascista* (Roma, 1924) Mussolini diventò folle di rabbia. Lui, il lettore di Machiavelli, stampò sul *Popolo d'Italia* (3 maggio 1924) queste aperte minacce:

«Quanto a Matteotti – volgare mistificatore, assai noto come vile e spregevole ruffiano – sarà bene che stia in guardia, perchè se gli dovesse capitare di trovarsi, un giorno o l'altro, con la testa rotta (ma veramente rotta), non avrebbe il diritto di lamentarsene, dopo tante ignominie scritte e firmate»⁷.

Quando Matteotti contesta alla Camera la validità delle elezioni generali dell'aprile 1924, nel discorso del 30 maggio, Mussolini, lettore di Machiavelli, se la prende

⁷ Sul n. del *Popolo d'Italia* indicato dall'autore non abbiamo trovato il passo qui citato. Probabilmente si tratta di un errore di data che comunque non abbiamo potuto rettificare.

col partito fascista che lascia mano libera all'opposizione e scrive per *Il Popolo d'Italia* (1 giugno) un articolo in cui è detto: «L'on. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualche cosa di più tangibile che l'epiteto di "masnada" lanciato dall'on. Giunta». Il 4 giugno, alla Camera, essendosi Mussolini scagliato contro l'amnistia accordata ai disertori nel 1919, Matteotti gli ricorda che anch'egli la approvò. Il giorno seguente Mussolini s'infuria nuovamente contro Matteotti. E il 6 giugno, ecco l'incidente che scoppia alla Camera fra Mussolini e la Estrema Sinistra.

Mussolini: In Russia sono dei magnifici maestri. Non abbiamo che da imitare quello che si fa in Russia (*Rumori – Applausi – Scambio di apostrofi fra l'estrema destra e la estrema sinistra*). Sono dei magnifici maestri, e noi abbiamo il torto di non imitarli in pieno, perchè a quest'ora non sareste più qui, sareste al bagno penale! (*Applausi – Rumori*).

Gennari: Ne veniamo, onorevole Mussolini, e siamo pronti a ritornarci per la nostra fede.

Mussolini: Avreste avuto il piombo nella schiena! (*Interruzioni*). Ma ne abbiamo il coraggio e ve lo dimostreremo! (*Applausi – Rumori – Commenti prolungati – Scambio di apostrofi*) [*Atti parlamentari – Camera dei Deputati – Discussioni – Tornata del 6 giugno 1924*].

Il 10 giugno, Matteotti è rapito ed ucciso. Il 12, si scopre, per caso, il rapimento. Mussolini è – come racconta Cesare Rossi – «completamente disorientato e terrorizzato». Mussolini, in quel giorno, dopo aver ricevuto dal suo segretario il passaporto di Matteotti ed aver conosciuto i particolari dell'assassinio, parla alla Camera e dice:

«Credo che la Camera sia ansiosa di avere notizie sulla sorte dell'on. Matteotti, scomparso improvvisamente nel pomeriggio di martedì scorso in circostanze di tempo e di luogo non ancora bene precisate, ma comunque tali da legittimare l'ipotesi di un delitto che, se compiuto, non potrebbe non suscitare lo sdegno e la commozione del Governo e del Parlamento.

Comunico alla Camera che appena gli organi di polizia furono informati della prolungata assenza dell'on. Matteotti, io stesso impartii ordini tassativi per intensificare le ricerche a Roma, fuori Roma, in altre città ed ai passi di frontiera. La polizia, nelle sue rapide indagini, si è già messa sulle tracce di elementi sospetti e

nulla trascurerà per fare la luce sull'avvenimento, arrestare i colpevoli ed assicurarli alla giustizia.

Mi auguro che l'on. Matteotti possa presto ritornare in Parlamento»⁸.

Il 13 giugno continua a recitare la commedia, dicendo ai deputati:

«Se c'è qualcuno in quest'aula che abbia diritto di essere addolorato e, aggiungerei, esasperato, sono io (Vive approvazioni. Voci: «Verissimo! Verissimo!»).

Solo un mio nemico che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione»⁹.

⁸ Riportiamo il testo del discorso da *Atti parlamentari – Camera dei Deputati. Discussioni. Tornata del 12 giugno 1924*, notando tuttavia che dal resoconto ufficiale manca l'ultima frase che abbiamo ripresa dal testo pubblicato in Matteotti (ed altri), *Parla l'opposizione*. Milano, Umana, 1924, pag. 43.

⁹ Così il 3 gennaio 1925 colui che aveva ordinato le aggressioni contro Amendola e contro i fascisti dissidenti Misuri e Forni,

La legge avrà il suo corso, la polizia consegnerà i colpevoli all'autorità giudiziaria... Di più non si può chiedere al Governo.

Se voi mi date l'autorizzazione di un giudizio sommario, il giudizio sommario sarà compiuto (*Impressione*); ma sino a quando questo non si può chiedere e non si deve chiedere, bisogna mantenere i nervi a posto... Giustizia sarà fatta, deve essere fatta, perchè... il delitto è un delitto di antifascismo e di antinazione. Prima di essere orribile, è di una umiliante bestialità. Non si può esitare, davanti a casi siffatti, a distinguere nettamente quello che è la politica da quello che è crimine (*Approvazioni*) [*Atti parlamentari – Camera dei Deputati – Discussioni. Tornata del 13 giugno 1924*].

disse alla Camera: «Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale... io potessi ordinare una aggressione alle 10 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato il discorso più pacificatore che io abbia pronunciato in due anni di Governo? (*Approvazioni*) Risparmiatemi di pensarvi così cretino. (*Vivissimi applausi*) E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni?» (*Atti parlamentari. Camera dei Deputati. Discussioni. Tornata del 3 gennaio 1925*). [*Nota dell'autore*].

Dopo la seduta, Mussolini chiede di vedere la vedova di Matteotti (lo riferisce *Il Giornale d'Italia* del 15 giugno 1924) e le dice: «Signora, vorrei restituirvi vostro marito vivo». Dopo questa intervista Mussolini riceve Rossi e gli dice:

«Per il momento non c'è da far niente. Questi ragazzi han fatto troppe stupidaggini. Ci son già troppi testimoni. Io sono impotente; De Bono non è buono a niente. C'è troppo cattivo sangue che ribolle. Tutti coloro che sono indiziati debbono aver pazienza per un poco. Io devo avere le mani libere per lanciare il contrattacco. L'ora della vendetta verrà più tardi»¹⁰.

¹⁰ La testimonianza è resa dello stesso Rossi in alcuni appunti inediti utilizzati da G. Salvemini per il volume *The Fascist Dictatorship in Italy* (London, Jonathan Cape, 1928): opera che il Berneri consultò per il suo lavoro. Gli autografi di questi appunti non si sono più ritrovati (cfr. G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*. Vol. I. A cura di Roberto Vivarelli. Milano, Feltrinelli, 1961, p. 205).

L'uomo terrorizzato, che fu salvato dal disastro da Farinacci, seppe scatenare la controffensiva, trovò la forza per recitare la commedia, per gridare il suo *orrore* per il delitto. Più tardi alla Camera, il 3 gennaio 1925, egli rivendicherà la responsabilità di questo crimine di cui *Gerarchia*, la rivista da lui fondata, doveva dire nel suo numero del gennaio 1926: «Il sequestro Matteotti con le sue conseguenze apparteneva *moralmente, politicamente, storicamente* al fascismo. Inutile e stupida è la ricerca dei colpevoli e degli ignari, al momento del fatto specifico»¹¹.

Mussolini è Cesare Borgia come istrione. Quando deve recitare, ritrova tutte le sue energie. In questa risorsa è il segreto della sua personalità. Ma questo punto merita di essere ulteriormente approfondito.

¹¹ Nota di Alfredo Felici *Tutto l'Aventino annientato* nella rubrica *Cronache del mese – Politica interna*, in *Gerarchia* del gennaio 1926, pag. 63.

CAPITOLO SETTIMO

IL SUPERUOMO

Fra i tributi di ammirazione pagati a Mussolini, c'è anche quello della sorella di Nietzsche. La cosa mi ha fatto dubitare della sua comprensione del concetto che del superuomo aveva il suo grande e sfortunato fratello. È lui che ha scritto: «Il *pathos* del gesto non è un segno di grandezza: chi ha bisogno della posa è un essere falso. Diffidate degli uomini pittoreschi!».

Mussolini è un uomo forte? Tra le cose che riferiscono quanti lo hanno conosciuto da vicino, Angelica Balabanoff, che militò al suo fianco per molti anni, racconta nel saggio apparso in *Europe* già da noi citato:

«Fiaccone com'era, Mussolini aveva l'abitudine di lamentarsi continuamente dei fastidi che gli causava la sifilide da cui era affetto e il trattamento che doveva subire: ciò che l'obbligava a recarsi tutti i giorni da uno specialista a ora fissa.

Il bisogno patologico di attirare l'attenzione sulla sua persona entrava in qualche modo in questa specie di esibizionismo: egli pensava che parlando apertamente al primo venuto di una malattia che in genere si nasconde, si sarebbe reso interessante.

Vedendolo così depresso e volendo tagliar corto ai suoi piagnistei, gli consigliai di consultare uno dei nostri compagni, rinomato medico, allo scopo di stabilire una sicura diagnosi ed una adeguata terapia. Si affrettò a seguire il mio consiglio facendosi accompagnare presso il medico da un amico comune, che era redattore al nostro giornale. In vita mia, non mi sono mai trovata in presenza di un individuo così spaventato e lamentoso come colui che entrò, poco dopo, nell'ufficio di redazione, col viso livido e disfatto, gli occhi più truci del solito. Senza dir parola, si accasciò su una poltrona, nascose la faccia fra le mani e si mise a singhiozzare. Per quanto io fossi abituata alla sua eccessiva impressionabilità, provavo un sentimento di grande pietà per questo infelice che implorava il mio aiuto:

– Tu non sai quel che mi è capitato, mi disse singhiozzando. Il medico mi ha fatto un prelievo di sangue. Mi ha anestetizzato il dito con l'etere. L'odore di etere mi perseguita, è nell'aria. Oh, mi raccomando, non lasciarmi solo, ho paura, sono ossessionato da quell'odore...

E, in effetti, passò un'intera settimana nel terrore di quella impressione. Quando si avvicinava l'ora in cui gli era stata praticata l'iniezione, una inquietudine s'impadroniva di lui, non poteva più lavorare, stava per morire, diceva. Per calmarlo, facevo andare avanti il pendolo di un'ora. «Sono le cinque l'ora è passata, non pensarci più...» Si calmava subito e si rimetteva al lavoro come se niente fosse successo. In seguito ebbi occasione di intrattenermi con due medici che lo avevano curato e questi due compagni, interpellati in epoche diverse, concordarono nel constatare che mai, durante la loro carriera di medici o di direttori di clinica, avevano incontrato un essere così privo di coraggio. «Vedo migliaia di malati all'anno, disse uno di loro, ma una simile mancanza di forza morale è un esempio unico. Piange per un nonnulla».

Arturo Vella, Giacinto Menotti-Serrati, Francesco Ciccotti e altri ex-amici di Mussolini parlano, anche essi, della paura che gli mettevano le iniezioni. Eppure questo stesso uomo che ha paura di

una iniezione, ha dato prove della sua energia nei duelli. Come si spiega? Si spiega col fatto che nei duelli Mussolini ha un pubblico. Il dottor Calvini, che lo curò all'ospedale di Ronchi, ove egli si trovava in seguito a ferite riportate per lo scoppio di un lanciabombe, racconta:

«Era sempre chiuso in se stesso, triste silenzioso, quasi stranito. Ma quando veniva portato in sala operatoria, acquistava una vivacità, una vitalità singolari. Fissava il bisturi con occhio fermo, e quando la lama incideva la carne, reagiva allo spasmo serrando le mascelle con una imprecazione a fior di labbra. Ma, subito dopo, guardandoci sorrideva».

Angelica Balabanoff racconta ancora:

«Avendo saputo che abitavamo nella stessa via, Mussolini mi chiedeva tutte le sere (o meglio tutte le notti, poichè l'*Avanti!* usciva solo alle quattro del mattino) di aspettarlo e si mostrava molto contrariato quando non lo facevo. «Mi secca restare solo, mi diceva, non si sa mai».

– Ma, di che cosa hai paura?

– Di che cosa ho paura? Di me stesso, della mia ombra, di un cane, di un albero, mi rispondeva, scrollando le spalle».

Quest'uomo sapeva tuttavia stare a capo di agitazioni di piazza. Pietro Nenni (*Six ans de guerre civile en Italie*, cit.) racconta a proposito della lotta contro la spedizione militare in Tripolitania:

«Era l'ottobre 1910 e l'episodio stava per trarre Mussolini dall'oscura vita di provincia. Noi avevamo organizzato a Forlì la resistenza contro la partenza delle truppe e rivedo ancora la scena dell'assalto alla stazione per divellere le rotaie e impedire al treno di partire. Erano circa le tre del pomeriggio. Una enorme folla, ammassata sulla pubblica piazza, ascoltava i nostri discorsi. Poi un grido uscì da mille petti: «Alla stazione!». E la folla si lanciò, cantando, verso la stazione ove sostava un treno militare. Improvvisamente la cavalleria ci attaccò, sciabola in aria. Si rispose con i sassi. Si strappavano le tavole di un recinto per battersi. Mi rivedo, riverso a terra, con una larga ferita alla testa, da cui usciva a rivoli il sangue, una ferita alle spalle, e vicino Mussolini, con una frusta in mano, che esortava i nostri a non cedere».

Questo stesso uomo fu visto dall'agitatore sindacalista Alceste De Ambris, con gli occhi sbarrati e pallido come un morto, aggrappato ad un lampione, lontano

dalla piazza ove si stava scatenando una carica di cavalleria: «Che fai costì?». «Mi tengo attaccato, per non darmela a gambe».

Ho interrogato parecchi operai che han visto Mussolini sulle piazze. Mi hanno dato risposte assolutamente contrastanti: «Un uomo di coraggio». «Un vile». In realtà Mussolini è l'uno e l'altro insieme. Quando è preso dalla preoccupazione di mostrarsi coraggioso, riesce ad esserlo; quando non ha un pubblico che lo guarda, si lascia dominare dalla sua debolezza. Quando fu ferito da Violette Gibson, svenne, ma avendo ripreso coscienza, mostrò ostentatamente la più grande serenità. Dopo l'attentato Zamboni, redasse lui stesso il comunicato con cui «la sorridente calma del Duce» veniva offerta, per radio, alla ammirazione del mondo (vedi *Il Giornale d'Italia* del 2 novembre 1926).

Accusato di aver diretto la manifestazione di cui parla Pietro Nenni, Mussolini, durante l'istruttoria, tentò di scaricare la re-

sponsabilità sui suoi compagni coimputati e sulla folla, e s'irritava contro i suoi avvocati che non riuscivano a farlo «prosciogliere». A quanti gli facevano sperare in una amnistia, rispondeva che l'amnistia è concessa per le condanne molto gravi e i due o tre anni che egli rischiava erano troppo poco per l'amnistia e troppi perchè potesse sopportarli; senza contare che non aveva la scappatoia di farsi eleggere deputato, per la sua età. Si mostrava con gli intimi atterrito e ripeteva: «Due o tre di galera, porco di...!».

Quest'uomo stesso, all'udienza, disse ai giudici, per la platea: «La vostra assoluzione o la vostra condanna non hanno per me alcuna importanza. La prigionia è in fondo un regime tollerabile. Un proverbio russo dice che per essere uomo completo bisogna fare quattro anni di ginnasio, due di università e due di prigionia. Chi ha avuto troppo frequenti relazioni con la gente, sente, di tanto in tanto, bisogno di solitudine».

Margherita Sarfatti, nel suo libro apologetico *Dux* (Milano, Mondadori, 1926, p. 66) racconta che una sera Mussolini si avviava ad uscire dai giardini pubblici di Milano con degli amici, quando presso i cancelli una guardia cominciò ad agitare le chiavi e a dire: «Si chiude,

signori, si chiude». Mussolini scattò rapido, impallidendo. A chi, ridendo, lo voleva trattenere dal correre verso l'uscita ancor libera, si rivoltò incollerito, con l'ansia della belva in trappola, della belva che teme l'agguato: «No, no, non posso, io non posso sentirmi chiuso! Queste sbarre, questi cancelli; voi non sapete cosa sia, cosa voglia dire la prigionia! Soffoco io! Undici volte in carcere: è una sofferenza che non ci si cava di dosso». Ciò non gli impedisce, uscendo di prigionia, verso la stessa epoca, di dire agli amici che l'attendevano alla uscita: «Proprio ora la libertà! Quando in carcere cominciavo a riposarmi e a distendere un po' i nervi!»

La paura degli attentati, la paura della catastrofe che lo condurrebbe davanti ad un plotone di esecuzione o all'ergastolo, spinge Mussolini alla reazione. Nel suo discorso del 26 maggio 1927 egli scopriva il legame fra la sua paura e le misure eccezionali:

«Ricordate la grande giornata del 31 ottobre a Bologna... Ricordate il trascurabile incidente della sera [l'attentato Zamboni]... Fu allora che su questo foglio di carta scritto di mio pugno, a lapis, come vedete, dettai le misure che si dovevano prendere: ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero: ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera; soppressione di tutte le associazioni, organizzazioni e gruppi antifascisti o sospetti di antifascismo; deportazione di tutti coloro che siano sospetti di antifascismo, o che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria...; creazione di una Polizia speciale in tutte le regioni; creazioni di uffici di Polizia e di investigazione e di un tribunale speciale... Tutti i giornali di opposizione sono stati soppressi; tutti i partiti antifascisti sono stati sciolti; si è creata la Polizia speciale delle regioni che rende già segnalati servizi; si sono creati gli uffici politici di investigazione; si è creato il Tribunale speciale, che funziona egregiamente e non ha dato luogo ad inconvenienti...». (*Atti del Parlamento italiano. Camera dei Deputati. Discussioni. Tornata del 26 maggio 1927*).

Tutti coloro che hanno conosciuto da vicino Mussolini hanno constatato il suo dualismo psichico: sensibilità

femminile e crudeltà, viltà e coraggio, sincerità e simulazione, ecc... Questo dualismo ha una sola spiegazione: Mussolini è un nevrotico, nel quale si possono notare alcune caratteristiche tipiche della intersessualità.

Figlio di una madre che «impersonava la dolcezza» come dice Pietro Nenni, e alla quale egli rassomiglia in modo straordinario per la fisionomia, egli era, da ragazzo, timido, dolce e brutale ad un tempo. In una sua autobiografia inedita, Mussolini dice: «Io ero un monello irrequieto e manesco. Più volte tornavo a casa con la testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi. Ero un audacissimo ladro campestre...». Nel suo diario di guerra: «Venticinque anni fa io ero un bambino puntiglioso e violento. Alcuni dei miei coetanei recano ancora nella testa i segni delle mie sassate. Nomade d'istinto io me ne andavo dal mattino alla sera, lungo il fiume, e rubavo nidi e frutti. Andavo a messa... Nella chiesa c'erano tante luci... Solo l'odore dell'incenso mi procurava un turbamento che qualche volta mi dava istanti di malessere insopportabile».

Alla vigilia del ritorno in collegio litiga con un suo compagno: «gli sferrai un pugno, ma invece di colpir lui, battei nel muro e mi feci male alle nocche delle dita» (M. Sarfatti, op. cit., p. 34).

Nel 1898 un colpo di temperino dato, in un accesso di collera, a uno dei suoi compagni, provoca l'espulsione dal collegio (D. Russo, *Mussolini et le fascisme*. Paris, 1923, Cap. VIII). M. Sarfatti scrive: «Non poteva ammettere che nessuno fosse più bravo, o lo sorpassasse in alcuna cosa... Per una parola, per uno sguardo, per nulla, nel collegio si abbandonava alla violenza del pugno, e regnava sui condiscipoli con il terrore» (*op. cit.*, pp. 38-39). Ed essa aggiunge che quando Mussolini ricorda qualcuna delle sue liti di fanciullo «ha ancora una piega orgogliosa e cattiva sulle labbra, ancora gusta il rancore dell'offesa e la vendetta» (*op. cit.*, p. 21).

Si è detto, giustamente, che «il fanciullo è il padre dell'uomo»¹². Noi vediamo in Mussolini ragazzo questo

¹² Secondo la descrizione del Dr. Henyer (*Les troubles du caractère de l'enfant* in *Journal de médecine et chirurgie* 10-11 1922) il pensiero del fanciullo paranoico è costantemente diretto alla possibilità di avere una superiorità sul suo ambiente. Egli è capace di uno

desiderio di elevarsi, di esaltare il sentimento della sua personalità, che costituisce, secondo Adler, «la forza motrice e lo scopo finale» della nevrosi, quando questa nasce dalla repressione del sentimento di inferiorità. Le esplosioni di collera rabbiosa erano in Mussolini fanciullo uno dei suoi «mezzi di difesa», una *compensazione*, «cioè una ostentazione di certe proprietà e attitudini, destinate ad ingannare lo stesso soggetto e quelli che lo circondano sulla sua forza reale, a servire di paravento alla sua debolezza psichica» (Kretschner). Questo espediente spiega anche le sue stravaganze, le sue esagerazioni, dovute alla continua simulazione di una personalità fittizia. Si pensa a lui, leggendo ancora le parole di

sforzo immenso per familiarizzarsi con una materia che gli è intellettualmente del tutto superiore, solo per «stupire» coloro che lo circondano. Egli acquista una eccezionale conoscenza di una branca del sapere e resta ignorante in tutti gli altri campi. [*Nota dell'autore*].

Kretschner: «L'assenza di valore proprio e la ricerca di valore proprio (Storch) determinano un gran numero di elementi disadatti, forzati, esasperati e caricaturali di cui si compone il carattere dell'isterico generico e del psicopatico schizoide e anestesico: ricerca di una facciata a effetto, quando i materiali psichici per la costruzione di questa facciata difettano; sforzi incessanti, accaniti, talvolta radicali, talvolta quasi tragici, che il soggetto impone a se stesso per mostrarsi diverso da quello che è in realtà».

Mussolini era sfrontato nel nascondere la sua timidezza. Così, essendosi recato a Bologna per sostenere l'esame di insegnante di francese, entrò nella sala d'esami con la sigaretta in bocca. Richiamato all'ordine dagli esaminatori, gettò via la sigaretta dicendo: «Ah! Dimenticavo di trovarmi in una accademia». Commetteva atti di questo genere solo per «far colpo». Così imitava, talvolta, lo stile di Paolo Valera, un giornalista *boulevard-*

dier, imitatore, a sua volta, di Jules Vallès, per meravigliare i suoi lettori. Così si vestiva sciattamente pensando che un atteggiamento «gorkiano» era il più indicato per un agitatore rivoluzionario.

Quando andò al Congresso socialista di Ancona, partì da Milano con un completo tutto nuovo e arrivò con dei pantaloni bucati e un lacero cappello tutto sporco. Poi tornò a Milano col suo abito nuovo. Quando giunse a Trento, i suoi compagni, vedendolo mal messo, gli regalarono un vestito che, all'indomani, era irriconoscibile e Mussolini si giustificò dicendo che non poteva sopportare gli abiti nuovi. Nel Friuli le ragazze lo chiamavano «il tiranno» poichè gli piaceva darsi arie terribili. Numerosi sono coloro che ricordano le sue declamazioni alla luna e le passeggiate nei cimiteri di notte, le sue collere piene di terribili minacce e che restavano puramente verbali. Tutto questo dinamismo teatrale celava la sua debolezza morale. Egli aveva bisogno – lo ripeto – di parlare della sua forza, di simulare la fermezza e il coraggio, di esaltarsi e di esaltare gli altri per non avvertire le insufficienze del suo carattere.

Tutta la sua vita rivela inclinazioni estreme che ripiegano su se stesse, brevi periodi d'euforia seguiti da periodi di melanconia e

di abulia. Durante i difficili momenti passati in Svizzera, le sue reazioni sono date da esplosioni verbali. Parlando di un padrone che lo aveva mortificato, scriveva ad uno dei suoi amici: «Cosa dovevo fargli? Ucciderlo. Cosa gli feci? Nulla. Perché? Avevo fame ed ero senza scarpe». E scrivendo a proposito di una giornata di fame: «Oh! se fosse venuto De Dominicis [era uno scrittore di pedagogia] a predicarmi la sua morale, con che gusto l'avrei scannato!». Vede passare una coppia di vecchi inglesi: «La donna tozza e pelata, rifulge d'oro e di gemme... Fuggo bestemmiando. Ah! santa idea l'Anarchia del pensiero e dell'azione. Non è un diritto di chi giace, mordere chi lo schiaccia?» (M. Sarfatti, op. cit. pp. 59-60).

Durante questo periodo critico di cui parla in *Ma vie* (*Candide*, 1928), presentandosi come un vagabondo sereno, non commise che un piccolo furto. Tutta la sua esasperazione si scaricò nell'esaltazione giornalistica dell'espropriazione individuale.

Tornato in Italia il terribile antimilitarista fu un disciplinato bersagliere, al punto che lasciò l'esercito col grado di sergente. In *Ma Vie* Mussolini stesso racconta che solo per un caso non scelse la carriera militare: ciò che

appare un po' strano per un insubordinato quale egli era. Quando era direttore dell'*Avvenire del Lavoratore* di Trento e segretario della Camera del Lavoro, scriveva ad uno dei suoi amici (26 febbraio 1909):

«Ho messo degli avvisi nei giornali, offrendomi quale insegnante privato di lingua francese. Se riesco a vivere con questo mezzo rinuncio al segretariato subito.

Noterai che il mio articolo è aspro, avvelenato, macabro. Ne pubblicherò diversi di questi racconti alla Poe. Uno fra breve, dal titolo *Un suicida*. Li raccoglierò poi in un volumetto, che potrebbe intitolarsi *Novelle perverse...*

Tu ben comprendi che io non sono affatto lieto della mia posizione attuale. Non invecchierò quale stipendiato del partito socialista austriaco – oh no – quando saprò strimpellare il violino, girerò il mondo piuttosto che vivere agli ordini dei nuovissimi padroni. Scrivo articoli di quinta colonna sul *Popolo*, socialista, ma di proprietà del dott. Battisti e non è improbabile che mi venga offerta la redazione.

Accetterei. Quanto al mio avvenire non ho piani fissati. Vivo, come sempre, alla giornata». (I. Nanni, *Bolscevismo e fascismo al*

lume della critica marxista. Benito Mussolini. Bologna, Cappelli, 1924, p. 152).

Questo stesso uomo faceva l'apostolo nei comizi e si dava l'aria di fanatico devoto al suo partito.

Simulazione? Sì e no. C'era in lui un bisogno di sfuggire al vuoto della vita, di immergersi nel bagno caldo della lotta, di sentirsi *qualcuno*, di poter commuoversi per le belle idee che aveva respirato nella prima giovinezza. Al fondo del suo odio per i socialisti ci fu per molto tempo la repressione di un sentimento di nostalgia delle sue lotte.

Pietro Nenni racconta che Giovanni Amendola, ogni volta che lo incontrava, gli poneva sempre la stessa domanda: «Lei che l'ha profondamente conosciuto, crede che egli sia portato all'istrionismo delle parate, dei pennacchi, delle decorazioni, delle uniformi?». «L'uomo era disgustato – dice Pietro Nenni – egli vedeva nell'istrionismo di Mussolini un oltraggio alla dignità umana». Il filosofo era disgustato perchè egli era forte, sano, virile e non poteva comprender questo bisogno di crearsi una personalità da facciata. In effetti Mussolini associa la sua tendenza

all'esibizionismo alla volontà di svolgere il suo ruolo di duce di una «rivoluzione». La sua vanità e la sua ambizione, che altro non è che la sublimazione della prima, si incontrano. Questo bisogno di credersi forte e questa volontà di diventarlo sono quasi interamente risolti nell'illusione di essere un grande uomo e nella volontà di mostrarlo al mondo. L'attore ha ben compreso il suo personaggio. La maschera è divenuta il suo volto. Comincia ad essere sincero. Non ha più bisogno di serrare i denti. Può sorridere. Le mascelle volitive si sono formate.

CONCLUSIONE

Quando si arriva alla conclusione di un libro, ci si accorge che bisognerebbe riscriverlo da capo. Nel mio caso reputo poi necessario un altro libro che potrebbe avere per titolo *La psicologia del fascismo*.

Un emigrato antifascista, il professor Carlo Rosselli nel suo *Socialisme libéral* (Paris, 1930) ha scritto questa grande verità:

«Il fascismo si radica nel sottosuolo italiano, esprime i vizi profondi, le debolezze latenti, le miserie del nostro popolo, del nostro intero popolo.

Non bisogna credere che Mussolini abbia trionfato solo per forza bruta. Se egli ha trionfato è anche perchè ha saputo toccare sapientemente certi tasti ai quali la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile. In una certa misura il fascismo è stato l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto della unanimità, che fugge l'eresia, che sogna il trionfo del facile, della fiducia, dell'entusiasmo. Lottare contro

il fascismo non significa dunque lottare solo contro una reazione di classe feroce e cieca, ma anche contro una certa mentalità, una sensibilità, contro delle tradizioni che sono patrimonio, pur troppo inconsapevole, di larghe correnti popolari».

Quando un avventuriero come Mussolini può giungere al potere, vuol dire che il paese non è nè sano nè maturo. Bisogna che gli italiani si sbarazzino di Mussolini, ma bisogna anche che si sbarazzino dei difetti che hanno permesso la vittoria del fascismo. L'Italia è il classico paese degli *eroi*. In un paese nel quale si è formata una coscienza collettiva, non si hanno nè dittatori nè attentatori. L'eroe che, come Lucetti, come Schirru, si leva, solo, contro il tiranno, è l'espressione di un bisogno ideale di un paese depresso; è la compensazione psichica di una degradazione collettiva. Tutto il Risorgimento è pieno di azioni individuali, di spedizioni folli d'eroismo, ma anche di numerose e prolungate viltà.

Noi abbiamo sempre avuto dittatori, demiurghi ministeriali, grandi agitatori e manipolatori di maggioranze

parlamentari. L'*individualità* è sempre stata la nota dominante della vita pubblica italiana.

Avrei voluto illustrare i rapporti fra Mussolini e l'Italia in modo ampio e circostanziato, ma, ripeto, vi sarebbe in proposito materia per un secondo libro.

Mi sono limitato a pochi tocchi, ad alcuni tratti per delineare il profilo psichico del «duce». Questo profilo è tipico. Pilsudsky, Stalin, Horty, Primo De Rivera, tutti questi dittatori non hanno niente in comune con Mussolini. Il solo tipo politico che gli si avvicina di più è Hitler: ma si tratta di rassomiglianze superficiali. Mussolini è «un italiano del XVI secolo, un condottiero» aveva detto George Sorel nel gennaio 1912. Non si ingannava, in fondo. Nel 1914, il 26 novembre l'*Avanti!* riconosceva la forza del suo ex-direttore:

«Noi vedremo presto formarsi un esercito di prodi che marceranno intrepidi – con alla testa Benito Mussolini – armati di regimoscchetti equipaggiati dall'oro borghese, a fare la guerra rivoluzionaria. Ma il generalissimo non ha la mano troppo felice nella scelta della sua gente. Le sue truppe sono raccogliticce. Egli non chiede ai suoi soldati chi sono, donde vengono. Li mette in

rango, li riordina nelle ampie colonne del «suo» *Popolo d'Italia*, li espone al pubblico...

I bravi militi di Benito Mussolini debbono essere messi in mostra non tanto per il pubblico – il quale sebbene grosso, ha ormai capito di che si tratta – ma per coloro che sperano di strappare al Partito Socialista non soltanto il direttore dell'*Avanti!* ma con lui la grande massa della quale hanno maggiormente bisogno per la loro speculazione guerrafondaia».

Mussolini ha saputo crearsi un esercito di partigiani e metterlo al servizio della borghesia. «Per avere un capo intelligente, i reazionari devono sempre attendere che un socialista impazzisca» ha detto il socialista Loebe, presidente del Reichstag. Mussolini possiede quel grano di follia che occorre per essere un trascinatore, ma egli possiede anche una forza più grande: un raro intuito. Si è detto che Lenin abbia rimproverato i socialisti italiani di non averlo ingaggiato come loro duce. È possibile. Ciò che è certo è che Mussolini avrebbe saputo impiegare tutta la presunzione, tutta l'impudenza, tutte le

menzogne, tutto il corredo di demagogia che mancarono in colui che nel 1919 e nel 1920 era salutato come il Lenin d'Italia: Errico Malatesta. Il *Corriere della Sera* del 20 gennaio 1920 scriveva scandalizzato:

«L'anarchico Malatesta è, oggi come oggi, uno dei più grandi personaggi della vita italiana. Le folle delle città gli muovono incontro solennemente, e non gli recano le chiavi delle porte, come usava un tempo, soltanto perchè non vi sono più chiavi e non vi sono più porte».

Malatesta non era un condottiero. Non poteva sfruttare la sua grande popolarità, poichè egli era un ragionatore, nemico del feticismo, amante della chiarezza delle idee e sdegnoso delle pose. Due ricordi personali illumineranno questa figura. Eravamo a Roma nel 1920. Un gruppo di *Arditi del popolo*, camicia alla Danton e a capo scoperto, armati di bastone, lo avevano affiancato. Non c'era da temere alcun attacco fascista, ma quegli uomini erano assai contenti del loro ruolo di protettori del vecchio e celebre agita-

tore. Malatesta era sgomento. Mi bisbigliò: «Bisogna levarseli d'attorno». Come fare? Era mezzogiorno. Entrammo in una trattoria. Sulla porta, Malatesta si fermò. «Vi ringrazio; arrivederci cari amici». Ma gli amici non vollero andarsene. Tutta la squadra entrò con noi e occupò i tavoli di fianco. Malatesta scosse la testa, con l'aria di dirmi: «È inutile». Finito il pranzo, gli arditi si affrettarono a pagare i loro pasti, ed eccoci di nuovo inquadrati. Ma il Lenin d'Italia ne aveva abbastanza. Mi propose di recarci al nostro quotidiano. E questa volta, il gruppo, all'ingresso della sede del nostro giornale, si decise ad andarsene. Malatesta dette una occhiata alla finestra: «Non ci sono più» mi disse, con aria soddisfatta.

Un giorno che ero da lui, si presentò un compagno, uno di quei giovani compagni di provincia, pieni di ingenuo entusiasmo. Durante il lungo viaggio egli aveva preparato il suo piccolo discorso. E cominciò: «Ti saluto, vecchia bandiera dell'Internazionale!...». Ma non continuò. Malatesta, sorpreso e irritato, gli indicò una

sedia: «Siediti, siediti, parlerai meglio». Vedo ancora la figura sbigottita di quel povero neofita.

Un uomo simile non poteva, negli anni rossi, «salire a cavallo». In quel periodo quanti agitatori senza intelligenza, senza cultura, senza coraggio erano riusciti a diventare capi potenti. In quegli anni accadevano cose mai viste. Coloro che avevano lottato per tutta la vita per il loro partito erano soppiantati da giovani nuovi arrivati. Vi erano dei socialisti anarcheggianti e degli anarchici bolscevizzanti. Mi capitò di vedere, alla fine di un discorso da me pronunciato in una sezione socialista di Firenze, il segretario che proponeva il passaggio dell'intera sezione, cassa compresa, all'Unione Anarchica. E io non sono un oratore. Mi capitò di passare una giornata intera, a Carrara, con dei giovani repubblicani credendoli dei compagni. D'Annunzio mandava articoli al quotidiano anarchico e alcuni individualisti venivano arrestati a Milano per aver complottato con dei legionari fiumani. I sindacati cattolici praticavano il sabotaggio e il capo del futurismo, Marinetti, scriveva sui muri «Viva Malatesta!».

Si viveva in una atmosfera incandescente, in cui gli estremi contrari si confondevano, in cui tutte le possibilità più contraddittorie si presentavano a catafascio, in

cui tutti i miti si urtavano fra loro. In un momento simile, in un paese che usciva da una crisi profonda come quella della guerra e dopo quasi due anni di lotte feroci, Mussolini poteva imporsi. Egli era giovane. Nel 1922 aveva venticinque anni di meno di D'Annunzio, quaranta anni meno di Giolitti. Alla testa di squadre armate, formate in gran parte da gente che chiedeva solo di non tornare al lavoro o alla umile condizione sociale vissuta nell'anteguerra, egli fu il Garibaldi della contro-rivoluzione, l'uomo della borghesia. Si avvalese della protezione del governo di Giolitti, ottenne la complicità dello alto comando dell'esercito, della magistratura, della polizia. Egli non fu che l'attore principale di tutta una politica di schiacciamento delle forze operaie. Seppe restare alla finestra nel 1919, usare il ricatto verso la borghesia nel 1920, tradire la causa di Fiume, rinnegare il programma iniziale dei Fasci. Seppe essere l'«uomo dell'avvenire»: ciò che può essere difficile, ma

resta sempre assai banale. Se Mussolini non fosse esistito, certamente la presente storia italiana non sarebbe stata la stessa. Ma non sarebbe stata molto diversa. Ci sarebbero stati al suo posto De Vecchi o Grandi o Balbo. Ciascuno di questi uomini possedeva le qualità e i difetti necessari ad un ruolo analogo a quello ricoperto da Mussolini. Il prestigio? Il mito? La stampa avrebbe provveduto a dare l'uno e a creare l'altro.

Tutta la situazione italiana ha portato alla dittatura, ha determinato le successive fasi del fascismo. È infantile il credere che tutto questo sia stato il prodotto della volontà e dell'intelligenza di un uomo. Mussolini non è stato e non è che un attore della tragedia italiana. Grande attore, bisogna riconoscerlo. Ma un paese non è un teatro, e il marasma economico, le carceri ripiene di innocenti, le isole del confino, il tribunale speciale, l'inquisizione poliziesca, la milizia, l'esilio: tutto ciò dimostra che arrivare al potere è più facile che essere un uomo di stato e che non si possono risolvere con la forza bruta i problemi vitali di una nazione. Mussolini ha voluto una politica finanziaria ed economica che ha rovinato il paese; ha strombazzato la «battaglia del grano» e questa battaglia è stata un disastro; si è fatto promotore del

conigliismo demografico imperialista e le nascite diminuiscono; ha creduto di poter soffocare l'opposizione, ma la lotta antifascista persiste e dà sempre nuovi martiri ed eroi; ha creduto di poter conquistare la Chiesa e la Chiesa si inalbera contro di lui; ha creduto di poter fare il doppio giuoco delle alleanze successive e del pacifismo ad uso esterno, e del bellicismo ad uso interno, e oggi il mondo intero vede nell'Italia un barile di polvere esplosiva. La commedia diventa sempre più drammatica. Quale sarà la catastrofe?

Mussolini grande attore
neri

Camillo Ber-

Camillo Berneri

FASCISMO
AUTORITRATTO DI UNA NAZIONE

IL FASCISMO, LE MASSE, I CAPI

Sarebbe di un interesse di carattere strettamente storico risalire al periodo precedente lo sviluppo sindacale del fenomeno fascista, se questo sguardo retrospettivo non fosse pure utile a combattere uno stato d'animo oggi molto diffuso: la sfiducia nelle masse. Questa sfiducia è uno dei più gravi ostacoli alla ripresa della lotta dei partiti di sinistra e ad una esatta valutazione delle possibilità di un movimento classista immune da quei difetti propri del passato periodo demagogico.

Che grandi masse proletarie siano passate dalle bandiere rosse ai gagliardetti neri è un fatto che dimostra, indiscutibilmente, l'impreparazione politica della classe operaia, incostante e per difetti propri della razza latina e per insufficiente maturità di coscienza. Ma non è un fatto che può giustificare il pessimismo di molti dei vinti, né il larvato disprezzo dei vincitori. Né può giustificare la leggerezza, e in taluni casi, la vile disonestà dei capi.

All'inizio del 1919 le piazze d'Italia rigurgitavano di malcontenti, i più reduci dal fango delle trincee, comizianti che gridavano evviva alla rivoluzione e a Lenin, suo profeta.

La stampa rossa moltiplicava la tiratura ed allungava le colonne delle sottoscrizioni. I sindacati diventavano sempre più pletorici, e spettacolosa era l'affluenza di nuovi aderenti alle sezioni e gruppi dei partiti di avanguardia. Le elezioni del novembre 1919, programmaticamente estremiste, portarono al Parlamento una ingrossata pattuglia di sedenti alla estrema sinistra. Ma i comizi, le dimostrazioni, i cortei si succedevano, senza che si profilasse né la figura di un grande condottiero né la ben organizzata compagine di un partito di governo. I moti del caro-viveri, della primavera del 1919, ibrida esplosione di malcontenti aizzati, più che altro dai quotidiani «benpensanti», si spensero in pozze di vino e di olio, e si soffocarono in scorpacciate. Non era ancora istituita la Guardia Regia, v'era l'impazienza del congedo nell'esercito, e il Governo lasciò sfogo alla piccola rivoluzione pantagruelica.

Forse il Governo vedeva di buon occhio questi tumulti sporadici e mal diretti, in quanto diminuivano la pressione insurrezionale, distraevano l'opinione pubblica dalle vere cause e dai veri responsabili del caro-viveri, e servivano di ammonimento ai ceti danarosi che intral-

ciavano qualsiasi tentativo del Governo tendente a ristabilire uno stato di cose che si avvicinasse a quello pre-bellico. Che cosa fecero i capi? Lasciarono che la miope ira e la misera cupidigia del popolino colpissero i bottegai, i più viventi dei proventi di una botteguccia modesta, ch  i grandi magazzini godettero il privilegio di essere difesi dalla forza pubblica. I capi non seppero, e non tentarono neppure, affrontare l'impeto saccheggiatore, additando un campo pi  vasto d'azione. Si limitarono a coprire coi veli policromi della retorica demagogica i salami e i fiaschi del festino popolare, limitandosi a far fare da magazzini alle Camere del Lavoro e facendosi portieri delle botteghe dei pi  astuti padroni. Le conseguenze furono: che una parte delle masse operaie credette che la rivoluzione non fosse che un saccheggio pi  in grande; che i bottegai grossi pensarono al castigamatti e quelli piccini, trovando ingiusto che la gente portasse via la roba dalle loro bottegucce

mentre lasciava tranquilli i portafogli grossi e le camorre altolocate, furono maldisposti verso quel bolscevismo che nella loro empirica coscienza piccolo borghese equivaleva ad un nuovo saccheggio.

La stanchezza popolare era vicina. Il contrattacco borghese era in preparazione. I capi socialisti non videro nulla. Come nel moto del caro-viveri non vollero far nulla per non pregiudicare lo sciopero generale del 20-21 luglio, così sulla fine di giugno 1920 allo scoppiare dell'insurrezione militare e operaia di Ancona, respinsero l'idea di un moto repubblicano, perché avrebbe condotto ad una moderata repubblica social-democratica, e non alla dittatura comunista, sognata sugli schemi e sui programmi moscoviti.

Per l'occupazione delle fabbriche, nell'agosto-settembre 1920, la crisi rivoluzionaria apparve evidente, nell'ambiguità dei capi e nell'impreparazione delle masse. In quei giorni ebbi occasione di seguire *de visu* l'occupazione delle fabbriche, in veri centri industriali della Toscana e dell'Emilia. Notai che lo spirito degli operai era molto diverso nelle varie città. In alcune,

all'entusiasmo del primo momento, era successo un senso di stanchezza. In altre permaneva l'entusiasmo, ma i mezzi di difesa e gli elementi tecnici non corrispondevano alla buona volontà. In tutte le maestranze con le quali ebbi contatto riscontrai l'equivoco di voler fare la rivoluzione e di aspettare la fine delle trattative tra D'Aragona, Buoizzi e gli industriali, mezzano il governo.

La massa, svanito l'entusiasmo collettivo delle prime giornate di occupazione, era divisa così: quelli che pensavano: – Ci siamo! La rivoluzione comincia. Bisogna osare, sacrificarsi – e questi erano pochi; quelli che gridavano – Siamo padroni noi, ora. Comandiamo noi –, ma non vedevano che cosa c'era da fare e non si domandavano fin dove poteva giungere la loro volontà, ed erano moltissimi; quelli che pensavano – Dio ce la mandi buona! ed erano molti.

Quando, nell'ottobre 1920, il Malatesta, il Borghi, ed altri esponenti anarchici ed organizzatori sindacalisti, furono arrestati, qualche sciopero dimostrativo fu la sporadica risposta all'assaggio governativo. La reazione cominciava a trovare la strada libera.

Come fu possibile che il fascismo camionista non sollevasse le proteste dei ceti medi?

Perché questi ceti erano irritati dall'ostilità delle masse operaie verso tutto quanto puzzasse di borghese e di militare. I frizzi contro le signore, le minacce agli studenti, la caccia all'ufficiale... tutta questa cieca ostilità della blusa per il cappello piumato, per il colletto inamidato, per la divisa ufficialesca, creò dei larghi malcontenti, che si fecero sempre più vasti con l'exasperante stillicidio degli scioperi nei pubblici servizi, scioperi indispensabili in molti casi, ma in molti altri sproporzionati allo scopo e dannosi ancora più dei primi perché non era evidente la ragione. Interessante, a questo proposito è la opinione espressa da un anarchico autorevole, Luigi Fabbri, nel suo libro *La Contro-rivoluzione preventiva*. (Cappelli, Bologna, 1922), se gli operai dei servizi pubblici hanno diritto allo sciopero: «dal punto di vista dell'interesse di classe e dell'interesse rivoluzionario – per cui si deve cercare di raccogliere sul

proprio sforzo il maggior numero di consensi e diminuire il numero delle ostilità – gli operai stessi dovrebbero mettere un limite all'uso di quest'arma a doppio taglio, efficacissima in dati momenti e circostanze, ma per sua natura tendente ad aumentare attorno a sé la contrarietà del pubblico ed a limitare le adesioni al movimento non soltanto tra le classi dirigenti ma fra tutti». E furono i capi, socialisti e sindacalisti, a lasciar fare questi scioperi generali che scoppiavano troppo spesso, per difendere piccoli interessi di categoria e per fatti i più insignificanti.

I comizi, sempre più numerosi ma sempre inconcludenti, esasperavano, costringendola al «surmenage» dei servizi a lungo turno e al continuo aspro contatto con la folla ostile, la forza pubblica, che era anche irritata dalla sistematica, e talvolta esagerata, campagna, a base di articoli aggressivi e di vignette ingiuriose, dei giornali di sinistra. I capi, molto gentili nelle anticamere delle questure, negli uffici prefettizi, non mancarono di alzare le folle contro le guardie regie, per lo più disgraziati

spostati del dopoguerra, incapaci di rendersi conto della propria funzione e lontani dallo spirito e dalla vita dell'Italia settentrionale e centrale.

Questo errore tattico spiega molti di quegli scontri tra dimostranti e la forza pubblica (140 dei quali con esiti letali e con 320 uccisi di parte operaia) che dall'aprile 1919 al settembre 1920, accesero le masse di momentanei sdegni, intensificando il malcontento dei ceti medi e lasciando le masse in uno stato di sconcertante stanchezza.

Il fascismo cominciò ad incunearsi nelle masse. Accorsero, primi, ad inquadrarsi nei sindacati fascisti, quei lavoratori che erano sempre stati pronti ad andare dove vedevano la scodella più grossa. Poi quelli che, isolati in località mancanti di grande sviluppo di vita operaia, dovettero scegliere fra il lastrico e l'entrata nei sindacati fascisti. Poi vi furono le adesioni in massa, nelle zone in cui i mezzi coercitivi, dalla bastonatura all'incendio della casa, erano tali da non permettere una resistenza.

Il terrore spiega, però, fino ad un certo punto le diserzioni. La causa vera è la cattiva educazione data dai capi alle masse, specialmente a quelle rurali. In certe plaghe

leghista e socialista erano sinonimi. Il socialismo era ridotto a questioni di paghe più grosse, all'elezione del deputato più atto a tutelare gli interessi della lega e ad assicurare il peloso mecenatismo governativo alle cooperative, alla conquista del Comune, per poter tassare di più i signori. La tattica sindacale, cooperativistica, politica dei socialisti si ispirava alla formula: il massimo risultato col minimo sforzo. Di qui nessun senso eroico della lotta di classe, ma la gretta coalizione di interessi senza luce di idealità.

Mancava, e non poteva essere diversamente, la fiducia delle masse nei propri capi, i più avvocati in fregola di un posticino in parlamento od organizzatori di mestiere abbarbicati al loro canonicato.

I capi, per dominarla, servivano la massa. Per ingraziarsela, la lusingavano. La lasciavano, incapaci di andare contro corrente e timorosi di compromettere la propria popolarità, cadere negli errori più grossolani. Uno di questi errori, e uno dei più gravi, fu quello di costringere i lavoratori avversi all'organizzazione ad en-

trare nelle leghe. Questi coatti furono i primi a sbandarsi e, passati all'altra riva, furono fra i più... squadristi. I fatti hanno dato ragione agli anarchici, che nel loro Congresso del luglio 1920 a Bologna, affermando che «tutti hanno diritto al lavoro e che le organizzazioni debbono essere il portato della crescente coscienza dei lavoratori e non già imposte dalla forza», protestavano contro il sistema dell'organizzazione obbligatoria «violazione di libertà che poi risulta a danno del contenuto idealistico e di ogni spirito di lotta, e costituisce un germe di dissoluzione in seno ad essa».

Ma troppo lungo sarebbe l'esame degli errori passati. Veniamo, quindi, alla posizione in cui le masse lavoratrici, fascistizzate o no, si trovano di fronte ai capi: a quelli che dominano.

Nell'offensiva fascista dell'autunno 1920, non furono i circoli politici i primi ad essere investiti, ma le Camere del lavoro e le Cooperative. La riscossa «anti-bolscevica» si effettuava con uguale violenza tanto nei centri del sovversivismo quanto in quelle plaghe in cui il rivoluzionarismo post-bellico non aveva notevole sviluppo né aveva dato luogo ad alcun grave episodio di guerra di classe. Nel Reggiano e nel Modenese furono assalite le organizzazioni riformiste, nel Bergamasco quelle cattoliche, nel Padovano perfino gli organismi cooperativi apolitici e diretti

da conservatori. Al culmine della fase camionista dell'avanzata fascista, Benito Mussolini doveva constatare: «Il fascismo è sinonimo di terrore per i lavoratori... una geldra di affaristi e di politicanti ha identificato il fascismo con la difesa dei propri loschi interessi». Tutto questo avveniva perché i capi fascisti, pur ostentando un aristocratico disprezzo del numero, erano dovuti scendere al reclutamento di numerosi adepti, molti dei quali avevano istinti e interessi da mazzieri. Al periodo di inquadramento politico-militare successe l'inquadramento sindacale. Il programma del sindacalismo fascista era:

- 1) il riconoscimento della funzione economica e sociale dell'imprenditore e del capitalista;
- 2) la coscienza e la creazione di una gerarchia tecnica;
- 3) la formazione di una salda coscienza nazionale.

Programma molto vago, mancante di originalità nell'ecclettica improvvisazione, e di solidità nella forzata conciliazione di forze antitetiche, e di realtà con astrattezze. Agostino Lanzillo, nel suo libro *Le rivoluzioni del dopoguerra* dava un consiglio, che era anche una profezia: «Passato il primo periodo di polemica, i sindacati fascisti dovranno agire sul terreno della lotta di classe, come

è legge ineluttabile di vita di qualsiasi sindacato operaio. Ed allora la concezione antisindacale dell'attuale programma fascista dovrà cedere il campo ad una concezione che rispetti nel movimento operaio non un fatto transitorio ed insignificante, ma una realtà indistruttibile della vita nazionale. La quale realtà va accettata per quella che è, e non va negata con la pretesa antistorica di volerla assorbita in una concezione astratta e teorica di Nazione».

È indirizzato, il fascismo, a questo riconoscimento? L'avvento del governo di Mussolini ha dato un notevole flusso di organizzati alle corporazioni fasciste. La massa sindacale fascista s'è fatta ancor più eterogenea e contiene le più imprevedibili possibilità di tendenza. L'occupazione di fattorie da parte di leghe fasciste è uno dei tanti sintomi di quella superiorità del fascismo-sindacato sul fascismo-partito, che in certe località esiste già e non potrà non generalizzarsi. Avremo una lotta di classe con etichetta fascista?

Se l'avremo, sarà quello un fenomeno segnante il disfacimento del partito fascista. Se si verrà ad un conflitto generale tra i lavoratori dei sindacati fascisti ed i datori di lavoro, il governo, che

regge sui secondi senza poter trascurare i primi, e ne fa fede l'atteggiamento da burbero benefico che prende Mussolini quando parla al pubblico operaio, si troverà di fronte ad una crisi gravissima. Forse riuscirà a superarla, ma non potrà non prendere una decisione radicale, la quale non potrebbe essere che una sola: un forte colpo di barra, a sinistra.

Ma il partito fascista non ha la possibilità di ben riuscire in un acrobatismo tattico di questa portata, poiché è troppo pesante ed eterogeneo. Ma sarà costretto, suo malgrado, a tentare il gran salto. La tesi di un'unica organizzazione per i datori di lavoro e per i lavoratori non può concretizzarsi. Da una parte sono i malcontenti e dall'altra i soddisfatti dello scampato pericolo rivoluzionario ma non sempre pronti a pagare troppo caro il salvataggio. Il governo fascista, volendo risanare la finanza italiana, non può continuare a colmare le lacune finanziarie governative spremendo i contribuenti e colpendo molti interessi generali. Se vuole dar mano ad una effettiva ricostruzione, sarà costretto a semplificare

i servizi pubblici, suscitando l'ostilità delle masse impiegate.

Per questa complessa posizione di dominatore di masse di cui è servo, il governo fascista sarà costretto a conservare nell'orbita della propria politica i sindacati fascisti, base poco sicura anche questa ma possibile materiale di un'azione contro quei ceti che impediscono una qualsiasi azione ricostruttiva che non sia un bluff di poca durata.

Le masse sono ancora una forza, della quale le oligarchie debbono tener conto, poiché è fatale che la dialettica dei processi storici collettivi vinca la logichetta aprioristica e finalistica dei capi.

(Estr. da *Studi politici*, Roma, n. del giugno-luglio 1923, pp. 153-157).

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Non so quanta verità ci sia nella teoria dello Spencer secondo la quale la religione è derivata dal culto degli antenati e se avesse ragione Evemero da Messana di considerare gli Dei come personaggi storici deificati. Certo si è che l'umanità ha sempre teso, e tende tutt'ora, a personalizzare i grandi avvenimenti, ad attribuir cioè alla potenza d'un solo ciò che è stato frutto dello sforzo di molti. Non potendo spiegare il fulmine, l'uomo creò Giove tonante, come ci insegna Ovidio; non potendo spiegare la civiltà l'uomo creò miti ed eroi. Ed ecco i Caldei, che in secoli e secoli di osservazioni celesti fecero dalle tenebre della superstizione spuntare l'alba della scienza, vaneggiare di una orda selvaggia che vagava per quelle terre e di un essere pisciforme, dalla umana favella, che a quell'orda recò dal mare e la scrittura e i numeri, e la geometria e l'architettura. Ed ecco

i Cinesi attribuire ai più lontani imperatori l'invenzione degli strumenti agricoli, così come i Greci crearono il mito di Prometeo, scopritore del fuoco. E i Romani, che agli Dei individui dei Greci sostituiscono delle astrazioni personificate, si chinano ad adorar sugli altari le immagini dei Cesari.

L'uomo stenta a rendersi conto dei processi storici, e aprendo gli occhi nella casa che i suoi antenati costruirono si stupisce, e gli par di vivere un sogno. Vede templi enormi e ricolmi di ricchezze fiabesche, vede città immense, e ampie, irrigate e feconde terre e audaci ponti e strade ampie e lunghissime ed altre meraviglie che l'età della spelonca inabissano nelle tenebre di ignoti tempi, e crede ai sacerdoti custodi venali della tradizione ed ambigui interpreti dell'incivilimento, quando gli parlano di Dei tutelari; e agli aulici storici e retori crede, quando gli parlano di Cesari che, con la potenza dell'ingegno e la tenacia del volere, gloria, ric-

chezze e civiltà arrecarono alle turbe, che, senza la grazia degli Dei e la guida de' potenti, avrebbero continuato a vagar per le selve e ad abitare le grotte. E quando egli partecipa all'avanzare della nazione con il coraggio delle armi, con il lavoro della zappa o del martello, con la vergine bellezza delle sue canzoni; acclama il capitano che non fu che timone, che nulla avrebbe potuto senza lo sforzo dei remi; rispetta il padrone, che al lavoro non porta che il pungolo e l'adunca mano del possesso; crede sian opera di un solo quelle Odissee e quelle Iliadi che mille altri cantatori intessero, senza vanità di lauri e senza cupidità di guadagni. Ed ecco sacerdoti, poeti, storici e retori perpetuar la menzogna degli Dei e degli Eroi, e porre sugli altari i re scaltri e predatori. Ed ecco il cattolicismo riconfermare opera di Dio la Bibbia, creazione di tutto un popolo; così come fece di secoli di storia l'attimo di una rivelazione; così come fece di un uomo il Cesare di una religione universale.

E i Comuni dettero i Santi protettori perché si mutarono in Signorie, e papato infallibile e monarchia assoluta nacquero dalla deificazione dell'autorità. E ancor oggi l'illusione continua. E quello che è azione di milioni di uomini si sintetizza in persone. E le folle che marciano continuano a credersi portate avanti dalle bandiere. E i reduci dalle battaglie osannano al duce che, svegliatosi trasognato, corre fuori della tenda a posar da artefice di vittorie.

Sono i giornali, i libri, le scuole che perpetuano questa idolatria sociale. Il popolo è, per i colti, come le nazioni extrastoriche di Hegel. O è ignorato, o è chiamato sulla scena a far da coro. Come certi popoli furon trascurati dagli scrittori delle storie universali che non vedevano come essi, pur essendo inconsci di sé ed ignoti alle altre genti, pur celavano, come dice il Cattaneo, qualche natural potenza, serbata al futuro, così il popolo è, oggi, respinto nell'ombra, per lasciare il posto agli *Eroi*. E questi eroi chi sono? Maschere, manichini, leoni impagliati. Gente che strombetta mentre gli altri si battono,

gente che profitta mentre gli altri si sacrificano in silenzio, gente che coglie trofei nel sangue e si pone sulle spalle dei clienti e dei servi furbi, solleticando tutte le basse passioni pur di avere l'osanna.

I creatori di civiltà rimangono nella penombra o nel lavoro umile o nel genio solitario. E creano montagne. Ai culmini, i profittatori della storia ripetono la favola della mosca cocchiera. Ma si avvicina, sia pur lentamente il giorno in cui gli idoli saranno spezzati dall'uomo, nella sua coscienza. Allora la storia apparirà come corso di acque e non come galleggiare di sugheri.

Allo svuotarsi del cielo si aggiungerà il rovesciamento degli idoli storici. Non si aspetteranno profeti non si serviranno capi. Non si dirà più *il mio padrone*, perché non si dirà più *il mio liberatore*.

Mussolini è duce perché si gridava: Verrà Lenin! La fiducia nel liberatore crea il tiranno. Ma qui scivoliamo nella politica. E il mio è un discorso inattuale.

(Da *Almanacco sociale illustrato per il 1925*)

DELLA DEMAGOGIA ORATORIA

I.

Fénélon diceva che ad Atene tutto dipendeva dal popolo e che il popolo dipendeva dalla parola. E Hobbes definiva la democrazia *l'aristocrazia degli oratori*. L'uomo politico è anzitutto «oratore». L'oratore è l'artista della parola. L'uomo politico non è soltanto questo: egli è l'«attore» della parola. Plutarco ci narra che Caio Gracco conduceva con sé nel foro un suonatore di flauto che doveva dargli il «tono» del discorso e moderarne l'impeto. Siamo ancora, con Caio Gracco, all'arte oratoria quale la conobbe Atene che udì Demostene. Ma l'oratore politico fa di più: agisce. Si fa attore drammatico. E allora è Bruto che per aizzare il popolo contro i Tarquini, gli presentava il cadavere della violata e suicida Lucrezia. Gambetta e Waldeck-Rousseau prendevano lezioni di recitazione dall'attore drammatico

Coquenil, che era un politico dell'arte sua. Avendo interpretato *Tartufo* di Molière in un tono grossolanamente anticlericale, ad un critico che gliene moveva rimprovero, Coquenil rispondeva: «Il pubblico ama questo! Ho imparato a dargli quel che domanda!». Non fa meraviglia che il grande commediante aspirasse egli stesso al seggio di deputato di Boulogne-sur-Mer, sua città natia. Sarebbe, forse, finito ministro!

Oratore è colui che domina il pubblico; oratore politico colui che si serve della propria arte per dominare il pubblico.

Adolfo Hitler è pervenuto al governo assoluto della Germania perché è un grande oratore politico. Se non si considera questa sua qualità, il suo trionfo rimane un mistero assurdo. Eccolo alla tribuna. Indeciso è lo sguardo, lenta, sottile un po' tremante la voce. Poi lo sguardo si fa sicuro, la voce ha note di basso ed inturgidisce gradatamente. Poi è la tempesta, appassionata ed appassionante. Una valanga di frasi corte, sonore, martellate, un turbine di sentenze apodittiche, d'immagini immediate, di parabole. Eccolo là, con espressioni da ispirato, rasentare la follia e il genio, istrionico e sublime, in una atmosfera di delirio: «Quando un popolo perde tutta la fede nel diritto della clava, è imminente

il giorno in cui affonderà miseramente... Quando un popolo sollecita sinceramente la libertà, le armi gli spuntano da sole nelle mani!». Stile volgare; ma il barocco delle espressioni è fuso nel crogiuolo della eloquenza parlata. Non è Mirabeau, è Camillo Desmoulins. «A forza di essere o di parere primitivo, egli raggiunge le più alte vette dell'arte oratoria... Bisogna udirlo». È un giudice imparziale, W. Miltenberg, che lo afferma.

Il mistero del successo popolare di Hitler è svelato. Egli è un grande oratore politico, come Lloyd George, come Mussolini, come i duci della piazza di ogni tempo e di ogni paese.

Enrico Ferri è stato un idolo non solo nel mantovano, ma anche in tutta Italia. Nel suo feudo politico i fedeli elettori tenevano a capo del letto la sua immagine.

Angelica Balabanoff narra, in proposito, nelle sue interessanti memorie: «Recandomi, quale membro del Bureau dell'Internazionale Socialista ad una riunione di questa nel 1907, vidi salire nello stesso treno fra Stoccarda e Bruxelles, Bebel e Guglielmo Leibknecht. Durante questo viaggio Bebel mi rivolse fra l'altro la seguente domanda sul conto di Enrico Ferri, allora all'apice della fama oratoria e politica e che aveva fatto da pochi anni il suo ingresso nel mondo socialista: «Spiegatevi, compagna, come è possibile che un uomo come Ferri, superficiale, parolaio,

pieno di sé, possa essere militante nel partito socialista italiano. Spiegatelo. Egli non ha nessunissima idea del marxismo e non dà nessuna garanzia di sincerità. Per me è un uomo che andrà a finire nelle braccia della monarchia. Mi fa l'effetto di un ciarlatano; sapete, di quelli che si vedono e si sentono nelle fiere...».

Zibordi avrebbe dato a Bebel la spiegazione che egli scrisse su *Critica Sociale* (1908, p. 69): «Perché è prestante, perché ha eloquenza fascinatrice e resistente, ma soprattutto perché la sua psicologia somiglia sinceramente a quella del popolo: ottimista, semplicista, facilonia, ricca più d'immagini che di idee, e di forme più che di cose».

Ci stupiamo, oggi, delle folle fasciste acclamanti «un Mussolini», come se quel «volgare demagogo» non fosse lo stesso uomo che mandava in delirio le folle socialiste. Come spiegare il trionfo di Mussolini sui «destri» del partito socialista, trionfo rapido e schiacciante, se non con i successi oratori dei congressi di Reggio Emilia e di Ancona? Ci stupiamo del feticismo per Mussolini come se nello sciopero parmense del 1908

Alceste De Ambris non fosse stato un idolo, una specie di santo protettore «di poverett». Al suo ritorno dalla Svizzera, nel 1913, oltre quarantamila persone erano ad attenderlo alla stazione di Parma e le donne gridavano: «Guerdol là ve, el noster Dio!» e talune, innalzando i loro bimbi sopra la folla dicevano loro: «Vedot, col l'è to peder». Che cosa fosse De Ambris nel parmense se ne può avere un'idea leggendo *La terra promessa* di Campolonghi, che mi pare uno dei migliori romanzi sociali che conti la letteratura italiana.

E Miglioli non ebbe culto nel cremonese? Ai piedi gli stendevano gli scialli, le adoratrici.

Via, è forza riconoscerlo: il 90 per cento dell'*entourage* di Mussolini, del razzismo,¹³ delle gerarchie fasciste è di origine sovversiva. Quegli uomini hanno mutato tessera, il colore della cravatta e tenore di vita e argomenti

¹³ Da *raz*: appellativo con cui venivano definiti i vari gerarchi fascisti in provincia.

demagogici, ma sono, in fondo, quei medesimi che sulle piazze e nei teatri scatenavano deliri sovversivi con girandole e razzi e con trovate da mercanti da fiera. Ci sarebbe da fare un libro a raccogliere resoconti del genere di quello pubblicato da *Il Proletario* di New York il 2 giugno 1911. Eccolo qui: «Prende poi la parola Edmondo Rossoni il quale con voce sonora, che vibra sulle teste come la corda d'un arco teso, flagella tutta la immonda ciurma dell'affarismo coloniale, dei fraudolenti, degli sfruttatori, dei falsari, degli adulteratori, che hanno bisogno del mantello del patriottismo per nascondere la refurtiva. E Rossoni, dopo aver dichiarato che assume tutta la responsabilità del suo atto, fra un delirio di applausi, sputa a piena bocca sul tricolore del re e la corona di Barsotti». Il '19 e '20 ebbero i loro Rossoni: da Bombacci a Bucco, da Ambrosini a... molti altri. L'oratore da piazza è stato una delle piaghe del sovversivismo italiano.

Mussolini grande attore

Camillo Ber-

neri

(Da *Almanacco libertario pro vittime politiche*. Anno 1935. Lugano,
Tipografia Luganese, 1934)

DELLA DEMAGOGIA ORATORIA

II

Una bella rivelazione fu per me una conferenza di Angelo Tasca, che illustrò la questione della guerra di Libia con il Manuale di statistica del Colajanni alla mano. Parlare in un comizio con tanto di manuale statistico alla mano era trasferire alla piazza la serietà della scuola, inserire nella propaganda politica il positivismo dello studioso. Io fui entusiasta di Tasca, di Poggi e di tutti i pochi propagandisti socialisti che facevano del tavolino una cattedra. Per questa ragione ho avuto sempre una particolare simpatia per Gramsci, per Terracini e per gli altri pionieri culturali del partito comunista, che si distaccavano completamente dai bagoloni incolti che dovevano, venuti a mancare i cervelli, fare da generali e da «teorici».

Il problemismo salveminiiano, il filosofare politico di Gobetti, l'onesto e limpido ragionare di Malatesta e di Fabbri, la scrupolosità di erudito di Tasca, mi hanno sempre confermato nella preferenza per la conferenza preparata e per la discussione che non sia torneo oratorio bensì dibattito di idee e nella mia repu-

gnanza verso i discorsi altisonanti e nulladicienti che da Bombacci ad Ambrosini, da Bucco a Meledandri, da Rossoni a Cicala sono stati in auge nel sovversivismo italiano. Domandavo, un giorno, ad Attilio Sassi: «Ma che cosa ci stavano a fare Parsifal, i cigni e tutti quei fondi da magazzino wagneriano che hai tirati fuori nel tuo discorso?» E glie lo domandavo non per satira bensì perché non riuscivo ad afferrare il nesso tra i salari dei minatori delle lignite valdarnese e la trilogia wagneriana, e non potevo ammettere che il pubblico, che aveva applaudito Parsifal, i cigni e tutto il resto, avesse capito più di me e intrepretasse quei richiami alla Bernard Shaw, che il Sassi, per fortuna, non conosceva.

La stessa meraviglia la provai ascoltando un discorso di Bombacci in cui si vaticinava la rivoluzione italiana come opera di un orso russo che sarebbe ruzzolato già dalle Alpi, dal crinale ai piedi del versante italiano, ben inteso. Come un orso, sia pure stando Lenin, nella metafora, sotto la pelle di quell'orso, potesse far scoppiare la rivoluzione italiana e farla vincere era per me un mistero infinitamente più incomprensibile di quello della santissima trinità, ma quattromila persone applaudevano a tutto spiano e Bombacci intanto, riavviatosi col pettine delle cinque dita della destra la chioma lunga ed ondata che faceva la sua forza politica, si avventurava in nuove immagini da fiabe per bambini. A forza

di seminare sciocchezze a piene manciate, a forza di provocare diarree di entusiasmo senza pensiero, a forza di lanciare delle trovate da ciarlatani invece che delle idee nette e ferme, siamo giunti al fascismo. E non abbiamo ancora imparato che pochissimo, nonostante che la lezione sia stata disgustevole di olio di ricino, dura di manganello, lacrimante sangue e sghignazzante con tutti i denti, come la morte sghignazza. Oh, che ci vuole agli Italiani per stomacarli? Fino a quando chi parla in pubblico non abbia fatto proprio il principio di Gandhi: «Io non desidero che un solo essere mi segua, se non ho fatto appello alla sua ragione» non vi sarà educazione politica, non vi sarà libertà né giustizia.

Oggi è costume ridere della retorica fascista. Ma siamo delle scimmie che ridono davanti ad uno specchio. Hitler grida, a Berlino: «Quando un popolo sollecita sinceramente la libertà, le armi gli spuntano da sole nelle mani!»

Il 18 dicembre 1791 il girondino Isnard compariva nel club dei giacobini con una spada in mano esclamando: «Vedete questa lama, o signori? Essa sarà sempre vittoriosa. Un terribile grido sarà emesso dal popolo francese e alla sua voce risponderanno quelle delle altre nazioni. Il suolo si coprirà di guerrieri e tutti i nemici della libertà saranno soppressi dalla faccia della terra».

Mussolini grande attore

Camillo Ber-

neri

I demagoghi sono di tutti i tempi e di tutti i colori. È la demagogia alla quale va schiacciata la testa.

(Da *L'Adunata dei refrattari* del 28 marzo 1936)

DELLA DEMAGOGIA ORATORIA

III

Il filosofo vero non è un ipnotizzatore di cervelli. Non è un illusionista. Non fa saltare fuori dei conigli dal suo cilindro, nè delle uova di struzzo dai taschini del suo panciotto. Il filosofo vero, quando parla in pubblico, è un uomo che pensa a voce alta. È conferenziere alla Han Ryner, è non-tribuno. Può essere un mistico che delira, ma non un attore che vuole dominare il pubblico. Egli non cade in volgarità da campagna elettorale. Cousin può dire: «Signori, voi amate ardentemente la patria. Se volete salvarla, abbracciate le nostre belle dottrine». Kant non lo potrebbe. La demagogia e la filosofia sono inconciliabili. È per questo che la Chiesa ha avuto tanti teologi oratori. Ed è per questo che tutti gli oratori hanno un tono ecclesiastico e ragionano come quel predicatore di Roma, ricordato da Madame de Stael, il quale, nel furore della predica, scagliandosi contro gli enciclopedisti e specialmente contro il Rousseau, si levava il berretto crociato e lo buttava al suolo perché rappresentasse Jean Jacques, e gli urlava: «Che avete da opporre?» per poi gridare, trionfante:

«Vedete? quando è messo al muro da una domanda, non sa rispondere!».

Il predicatore, sia tonsurato sia ateo, sia fascista sia giacobino, è facondo sempre ma non mai eloquente. La facondia permette di parlare a lungo ed elegantemente senza esporre idee che non siano dei luoghi comuni. Facondo è Herriot, eloquenti furono Castelar e Jaurès. Il vero oratore, il grande oratore è colui che fa della propria parola l'equivalente sensibile del proprio pensiero. È colui che non è semplicemente un virtuoso bensì l'esecutore delle proprie composizioni. Egli è retore, ma veste elegantemente un corpo vivente e non un manichino e lo veste di veli e non di panno trapunto, sì che quel corpo di idee si rivela, sì che il pathos è calore e luce insieme, fiamma del ceppo e non finzione scenografica.

Il facondo senza eloquenza è il tribuno volgare. Prato ondante al vento della parola, la folla accoglie il fondiccio di torbidumi ideologici, si compiace delle cascatelle di metafora più o meno barocche, si meraviglia della fluidità dell'eloquio, si lascia impaniare dalle civetterie del gesto e dei toni. Ma finito il discorso-spettacolo, non rimane, nei cervelli, che qualche vaga immagine fumosa di tutti quei razzi e di tutte quelle girandole. Alla

domanda dell'assente: «Che cosa ha detto?» non vi è altra risposta: «Ha parlato bene», che altra risposta non è possibile. Involontaria, e di frequente incosciente, ironia in quel: «Ha parlato bene». Il Crisostomo piazzaiolo ha parlato non con aurea bocca bensì con bocca dorata; è stato facondissimo alle orecchie quanto infecondo alle menti. Ha seminato vento, che sulle folle sarà tempesta ieri, oggi e domani; e fino a quando gli idoli della piazza non saranno abbattuti dalla fame di dimostrazioni, dall'attenzione critica e da una saggia ironia. Allora non sarà, nell'agorà, folla di orecchie bensì dialogare di uomini pensanti. All'arte di persuadere subentrerà il gusto della chiarezza, e l'eloquenza non sarà l'arte di carezzare i pregiudizi, di solleticare le presunzioni, di aizzare le passioni, bensì chiarificazione purificante e formatrice. Non più statua animata e risonante simboleggiante la folla, bensì pilota della ragione nella tempesta delle passioni, bensì maestro che spiega e abitua a pensare. Non più ricerca dell'applauso mediante galoppo finale, bensì la sintesi riassuntiva delle particolari dimostrazioni.

Il tribuno morirà, come morirà il prete. E nell'oratore l'artista e il pensatore si fonderanno. Allora un bel discorso non sarà che una bella prosa che fu parlata ma che, letta, conserva il calore, la vigoria vibrante e al tempo stesso offre ricchezza di pensiero:

come è dei discorsi di Jean Jaurès, uno dei pochi oratori in cui il tribuno non soverchia il pensatore.

L'eloquenza è duratura, la facondia è effimera. Demostene, Cicerone, Savonarola, Bernardino da Siena, Bossuet, Mirabeau, Lacordaire, Castelar, Jaurès, Gori, Galleani, Faure reggono alla lettura, ma non Gambetta, non Mussolini, non Hitler. Il pensiero è il sale della retorica. Spenta la voce, paralizzato il gesto, il tribuno è proprio morto, come è morto l'uccello canoro che pure imperlava il bosco e rigava d'oro il cielo. Ma il vero oratore sopravvive, ch  egli   eloquente nello stile e non soltanto nella voce e nella mimica, che egli   oratore anche quando scrive, come fu del Lamennais. Eloquente fu il Mazzini, che non era oratore. Eloquente fu il Carducci e lo fu Rapisardi. Mentre facondo, sia pure in sontuosa forma, rimane il D'Annunzio come scrittore ed oratore politico.

La storia politica d'Italia   storia piena di tribuni facondi. Dai Gracchi a Cicerone, da Cola da Rienzo a Masaniello, da Imbriani a Mussolini, l'Italia   stata giocata dalla facondia tribunizia. L'Italia   stata, e sar  ancora per molto tempo un teatro, in cui il tenore preferito   passato dalla scena al palco reale, quando non   stato linciato per qualche stecca per essere, poi, portato in trionfo, vivo o morto. Il dialogo con la folla non l'ha inventato

Mussolini e nemmeno Giolitti, e nemmeno D'Annunzio. È roba da foro romano. Male antico, il nostro. Del quale bisogna guarire. Fino a quando padroni della piazza saranno i tribuni, il duce sarà immanente nella storia d'Italia.

Bisogna abbattere il regime fascista, ma bisogna sanare l'Italia della mistica fascista, che non è che una manifestazione patogena della sifilide politica degli Italiani: il facilonismo retorico.

(Da *L'Adunata dei refrattari* del 28 marzo 1936)

IL GRANDE COSTRUTTORE

Il despota è un «grande costruttore». Policrate, il tiranno di Samos, ordinò grandi opere pubbliche. Il piccolo e feroce Erode fu il più grande costruttore d'Israele dopo Salomone. Nerone concepì mostruosi disegni di opere pubbliche ed iniziò il taglio dell'istmo di Corinto. I nomi di molti tiranni greci, di molti imperatori romani, di tutti i faraoni sono uniti ad acquedotti, a ponti, a templi giganteschi, a dighe, ecc. Aristotele (Della Repubblica, libro 5, Cap. 11) notava che nei governi dispotici si fa lavorare il popolo a delle opere pubbliche per meglio dominarlo. A questa necessità politico-economica si aggiunge, talvolta, la demagogia edilizia, della quale è tipico esempio la costruzione delle Halles di Parigi, che Napoleone, che le aveva ordinate, chiamava: «il Louvre del Popolo». Ma la mostruosità edilizia della tirannide ha una sorgente più profonda: quella del bisogno di simbolizzare in colossi di pietra il proprio potere. La fede cristiana crea la chiesa di Sant'Ambrogio in Milano, il potere pontificio crea la basilica di San Pietro in Roma. Il Comune si afferma nel palazzo dei Consoli in Gubbio e la Giustizia borghese

rivaleggia con il culto cattolico nel palazzo di giustizia di Bruxelles. A Mosca è in costruzione un babilonico palazzo dei Soviets. Il potere, laico od ecclesiastico, individuale o collettivo, ama manifestarsi in gigantesche costruzioni. Vi è una protestation edilizia, che meriterebbe di essere profondamente studiata.

I Faraoni, sovrani magnifici, divinità temporali, papi-re per eccellenza erano, quasi tutti, uomini meschini. Il più grande, il più egiziano tra essi, Ramsete II, nei suoi sessantasette anni di regno non fece che costruire. Gli dobbiamo la metà dei templi e dei monumenti dell'Egitto. A lui si devono, tra l'altro, le gigantesche costruzioni di Luksor, di Karnak, di Rammessèum, di Abon-Limbel, di Abidos, i colossi di Memphi. Questo omuncolo era pervaso da una ipertrofica vanità, da una puerile e morbosa passione per i colossi di pietra. Avrebbe sventrate tutte le montagne del mondo per costruire dei giganteschi monumenti del suo potere, per incidere il proprio nome in caratteri eterni, per opporre all'ossessione della morte il pensiero dell'immortalità storica.

L'architettura egiziana è tutta a linee diritte, non perché ignorasse la volta, ma perché la sdegnò. La curva è il seno materno, la linea dritta è la spada del soldato, il bastone del guardiaciurme, lo scettro del sovrano, l'indice del sacerdote. L'ideale architetto-

nico degli Egiziani è un ideale teocratico. La grandiosità massiccia è il simbolo della forza più formidabile, del potere il più assoluto, della tirannide la più spietata. Il tempio è l'antro di Dio e la fortezza della casta sacerdotale, l'obelisco lo scettro del Faraone, la piramide il sepolcro dei potenti che sopravvivono nella dinastia. Bisogna essere bambini per ammirare i mostri dell'architettura egiziana, bisogna essere perversi per amarli. Napoleone, ossessionato dalla propria volontà di potenza, non poteva non amare l'architettura faraonica. A Sant'Elena, rimpiangeva di non aver costruito, in Parigi, un Tempio egiziano. L'architettura fascista è cubista-egiziana. Non potrebbe essere altrimenti. Mussolini costruisce lo stadio imperiale di Bologna e vi figura in statua equestre. L'architettura tirannica costruisce piedestalli al potere. La legge che domina lo stile politico delle dittature è la stessa che domina lo stile architettonico delle tirannidi. Un Cuvier dell'archeologia potrebbe dire: datemi un frammento di un tempio, o di un arco trionfale, e vi dirò in quale regime politico-sociale quel tempio, o quell'arco, fu costruito. Un Freud dell'archeologia aggiungerebbe: E io vi darò la fisionomia morale del tiranno.

(Da L'Adunata dei refrattari del 4 maggio 1935)